KATE DICAMILLO

Le avventure di Meschino

Storia di un topo, una principessa, una zuppa proibita e un rocchetto di filo

JOHN NEWBERY MEDAL
FOR THE MOST DISTINGUISHED CONTRIBUTION TO AMERICAN LITERATURE FOR CHILDREN
AWARDED ANNUALLY BY THE CHILDRENS LIBRARIANS SECTION OF THE AMERICAN LIBRARY ASSOCIATION

MONDADORI

VISIT…

KATE DICAMILLO

Le avventure di Meschino

Storia di un topo, una principessa, una zuppa proibita e un rocchetto di filo

traduzione di Angela Ragusa

MONDADORI

Della stessa autrice, nelle edizioni Mondadori:
Il cane più brutto del mondo (Junior +10)

Per Luke, che mi ha chiesto
la storia di un improbabile eroe

ragazzi.mondadori.com
© 2003 Kate DiCamillo per il testo
© 2003 Timothy Basii Ering per l'illustrazione di copertina
© 2005 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano,
per l'edizione italiana
Pubblicato per accordo con Walker Books Limited, London
Titolo dell'opera originale The Tale of Despereaux
Prima edizione marzo 2005
Stampato presso Mondadori Printing S.p.A.
Stabilimento N.S.M., Cles (TN)
Printed in Italy
ISBN 88-04-54346-9

Il mondo è oscuro e la luce preziosa.
Avvicinati, caro lettore.
Devi fidarti di me.
Ho una storia ha raccontarti.

INDICE

Libro Primo *8*
Nasce un topo 8

Capitolo Primo 9
L'ultimo 9

Capitolo Secondo 11
Che disappunto 11

Capitolo Terzo 13
C'era una volta 13

Capitolo Quarto 15
Entra in scena Pisellina 15

Capitolo Quinto 17
Quel che vide Camembert 17

Capitolo Sesto 18
Rulla il tamburo 18

Capitolo Settimo 19
Un topo innamorato 19

Capitolo Ottavo 21
Ai ratti! 21

Capitolo Nono 23
La domanda giusta 23

Capitolo Decimo 25
Un buon motivo 25

Capitolo Undicesimo 28
Arriva il mozzafilo 28

Capitolo Dodicesimo 30
Adieu 30

Capitolo Tredicesimo 32
Illimitata perfidia 32

Capitolo Quattordicesimo 34
Oscurità 34

Capitolo Quindicesimo 35
Luce 35

Libro Secondo *37*
Chiaroscuro 37

Capitolo Sedicesimo 38
Abbagliato dalla luce 38

Capitolo Diciassettesimo 41
Un panno rosso 41

Capitolo Diciottesimo 43
Confessioni 43

Capitolo Diciannovesimo 45
Luce, luce dappertutto 45

Capitolo Ventesimo 46
Il panorama ha un lampadario 46

Capitolo Ventunesimo 47
Le ultime parole della regina 47

Capitolo Ventiduesimo 49
Un cuore rattoppato 49

Capitolo Ventitreesimo 50
Conseguenze 50

***Libro Terzo** 52*
Orp!
La storia di Braciola Oink 52

Capitolo Ventiquattresimo 53
Una manciata di sigarette,
una tovaglia rossa
e una gallina 53

Capitolo Venticinquesimo 55
Un circolo vizioso 55

Capitolo Ventiseiesimo 56
Altezze reali 56

Capitolo Ventisettesimo 58
Un desiderio 58

Capitolo Ventottesimo 59
Al castello 59

Capitolo Ventinovesimo 61
Prima la riverenza e poi il rocchetto 61

Capitolo Trentesimo 64
Nelle segrete 64

Capitolo Trentunesimo 66
Cantando nei buio 66

Capitolo Trentaduesimo 68
Attenta ai ratti 68

Capitolo Trentatreesimo 70
Un ratto conosce il mio nome 70

Libro Quarto 72
Ritorno alla Luce 72

Capitolo Trentaquattresimo 73

Ammazzali anche se sono già morti 73

Capitolo Trentacinquesimo 75
Il cavaliere dall'armatura scintillante 75

Capitolo Trentaseiesimo 76
Quel che Ola portò 76

Capitolo Trentasettesimo 78
Un piccolo assaggio 78

Capitolo Trentottesimo 81
Nelle segrete 81

Capitolo Trentanovesimo 82
Sparita! 82

Capitolo Quarantesimo 84
Perdono 84

Capitolo Quarantunesimo 86
Le lacrime di un re 86

Capitolo Quarantaduesimo 88
Il resto del filo 88

Capitolo Quarantatreesimo 90
Quel che la cuoca mescolava 90

Capitolo Quarantaquattresimo 92
Di chi sono queste orecchie? 92

Capitolo Quarantacinquesimo 94
Un po' di zuppa 94

Capitolo Quarantaseiesimo 96
Sangue di topo, sì 96

Capitolo Quarantasettesimo 98
Non c'è scelta 98

Capitolo Quarantottesimo 100
La coda di un ratto 100

Capitolo Quarantanovesimo 102
Cos'è che vuoi, braciola Oink?! 102

Capitolo Cinquantesimo 104
Nel quale la principessa pronuncia il suo nome 104

Capitolo Cinquantunesima 105
Cos'è quest'odore? 105

Capitolo Cinquantaduesimo 107
Per sempre felici e contenti 107

Coda 108
Ringraziamenti 108
Kate Di Camillo 108

LIBRO PRIMO

Nasce un topo

CAPITOLO PRIMO

L'ultimo

QUESTA STORIA ha inizio dentro le mura di un castello, con la nascita di un topo. Un piccolo topo. L'ultimo nato, e l'unico sopravvissuto, di un'intera cucciolata.

— Dove sono i miei bebé? — chiese sfinita mamma topo dopo avere superato quella dura prova. — Mostvami i miei bebé.

Papà topo sollevò l'unico topolino ancora vivo.

— Non c'è che questo — le disse. — Gli altri sono nati morti.

— *Mon Dieu*, uno solo?

— Uno solo. Che nome vuoi dargli?

— Tanta fatica pev niente — sospirò mamma topo. — Che tvistezza. Che disappunto. — Era francese, arrivata al castello molto tempo prima dentro la valigia di un ambasciatore. "Disappunto" era una delle sue parole preferite, e la usava spessissimo.

— Allora? — insistè papà topo. — Vuoi dargli un nome?

— Davgli un nome? Se voglio davgli un nome? Cevto che gli davò un nome, ma so già che movivà come tutti gli altvi. Oh, che tvistezza. Oh, che disappunto.

Sollevò il fazzoletto, se lo sventolò davanti al muso e tirò su col naso. - D'accovdo. Gli davò un nome. Sì. Lo chiamevò Meschino, Topin Meschino, per tutta la tvistezza e pev tutto il disappunto che mi ha pvocuvato. E ova... dov'è il mio specchio?

Il marito le tese una scheggia di cristallo. Antoinette, perché questo era il nome di mamma topo, si specchiò e fece un salto. — Champagne, povtami il sacchetto del tvucco. Ho due occhi che fanno spavento — ordinò a uno dei suoi figli più grandi.

Mentre Antoinette si ritoccava il trucco, papà topo depose Meschino in una culla fatta con brandelli di coperta. Il sole d'aprile, debole ma determinato, attraversò una finestra del castello e un raggio s'infilò in un buco nel muro per posare il suo dito dorato sul topolino.

I fratelli maggiori si strinsero incuriositi attorno alla culla.

— Ha le orecchie troppo grandi — osservò sua sorella Merlot. — Non ne ho mai viste di così grandi.

— Guardate! — disse il fratello Camembert. — Ha gli occhi aperti. Ha gli occhi aperti, pa'! Non dovrebbero essere aperti.

Vero. In teoria Meschino non avrebbe dovuto avere gli occhi aperti. Invece lo erano, e fissavano un raggio di sole che, riflesso dallo specchio di Antoinette, rimbalzava sul soffitto per disegnarvi un luminoso ovale scintillante. Il topolino lo guardava e sorrideva.

— Ha qualcosa che non va — affermò il padre. — Lasciatelo stare.

I fratelli e la sorella di Meschino indietreggiarono, allontanandosi da lui.

— Questo è l'ultimo — annunciò Antoinette dal letto. — Basta topini. Sono un tale disappunto! E pev giunta mi distvuggono. Consumano la mia bellezza. Questo è l'ultimo. Stop. Fine.

— L'ultimo — annuì papà topo. — E fra non molto morirà anche lui. Impossibile che sopravviva. Nessun topo appena nato può avere gli occhi aperti e sopravvivere.

Invece, lettore, Meschino continuò a vivere. E questa è la sua storia.

CAPITOLO SECONDO

Che disappunto

MESCHIN GRANELLO CE LA FECE.

Anche se, nella comunità topesca, la sua vita era oggetto di molte discussioni e congetture.

— È il topo più piccolo che abbia mai visto — commentò zia Flora. — È ridicolo. Nessun topo può essere così piccolo. Neanche un Granello. — Lo scrutò fra le palpebre socchiuse, come se si aspettasse di vederlo sparire da un momento all'altro. — Nessuno — ripetè. — Mai.

Meschino, la coda arrotolata attorno alle zampe, ricambiò il suo sguardo.

— E le orecchie, poi! — osservò zio Alfred. — Sono così grandi che sembrano orecchie d'asino.

— Oscenamente grandi — concordò zia Flora. Meschino dimenò le orecchie.

Zia Flora trattenne il fiato.

— Dicono che sia nato con gli occhi aperti — bisbigliò zio Alfred.

Meschino guardò fisso lo zio.

— Impossibile — affermò zia Flora. — Nessun topo, per quanto piccolo o con le orecchie oscenamente grandi, è mai nato con gli occhi aperti. Non si fa e basta.

— Suo padre Lester dice che non sta bene — rincarò zio Alfred.

Meschino starnutì.

Neanche tentò di difendersi. E come avrebbe potuto? Tutto quello che gli zii avevano detto era la pura verità. Era ridicolamente piccolo. Le sue orecchie erano oscenamente grandi. Era nato con gli occhi aperti. Ed era malaticcio. Tossiva e starnutiva così spesso che doveva portarsi sempre dietro un fazzoletto. Gli veniva la febbre. Sveniva a ogni rumore un po' troppo forte. E, a peggiorare le cose, non mostrava il minimo interesse per tutto quello che dovrebbe attirare un topo.

Per esempio, non pensava di continuo al cibo. Non passava tutto il tempo a caccia di briciole. Mentre i fratelli e la sorella banchettavano entusiasti, lui si fermava e inclinava la testa di lato.

— Non sentite questo suono così dolce? — chiese una volta.

— Io sento le briciole di torta che cadono dalla bocca degli umani sul pavimento — rispose suo fratello Champagne. — Ecco cosa sento.

— No... — insistè Meschino. — È un suono diverso. Sembra... mmm... miele.

— Avrai anche le orecchie grandi, però non funzionano — replicò Champagne. — Il miele non si sente; il miele si annusa... quando c'è miele da annusare, cioè. E non è questo il caso.

— Figliolo! — lo rimproverava il padre. — Datti una mossa. Scendi dalle nuvole e va' a caccia di briciole.

— Ti pvego — sospirava la madre. — Va' a cevcave le bviciole. Mangiale pev fave contenta mammina. Sei così magvo. Sei un tale disappunto, pev mammina.

— Mi dispiace — diceva Meschino. E abbassava la testa, come per annusare il pavimento.

Però, lettore, lui non fiutava.

Con le sue grandi orecchie ascoltava quel suono così dolce che nessun altro topo sembrava udire.

CAPITOLO TERZO

C'era una volta

I FRATELLI E LA SORELLA DI MESCHINO ce la misero tutta per insegnargli a comportarsi da topo. Suo fratello Camembert lo portò in giro nel castello per insegnargli l'arte dello zigzagare.

— Devi correre a zig-zag — gli spiegò, zampettando sul pavimento lucido. — Devi guardarti sempre alle spalle, prima a destra e poi a sinistra, e non fermarti per nessun motivo.

Invece di ascoltarlo, Meschino si attardò a guardare la luce che entrava dalle vetrate multicolori del castello. Ritto sulle zampe posteriori, il fazzoletto premuto sul cuore, alzò lo sguardo verso il bagliore.

— Camembert, cos'è questo? — chiese. — Cosa sono tutti questi colori? Siamo in paradiso?

— Cribbiolina! — strillò Camembert. — Non startene là impalato a blaterare di paradiso. Muoviti! Sei un topo, non un uomo. Zigzaga!

— Eh? — disse Meschino, senza scollare gli occhi dalla luce.

Ma Camembert era già sparito, infilandosi, come ogni topo che si rispetti, in un buco nel muro.

La sorella Merlot portò Meschino nella biblioteca del castello, dove la luce zampillava da alte finestre sottili per ricadere sul pavimento a formare chiazze d'un giallo brillante.

— Seguimi, fratellino — lo invitò. — E ti insegnerò tutto sull'arte di rodere la carta.

Merlot si arrampicò svelta su una sedia e, da lì, saltò su un tavolo dov'era rimasto aperto un grosso libro.

— Da questa parte, fratellino — lo chiamò, zampettando sulle pagine.

Meschino la seguì: dalla sedia al tavolo e poi sulla pagina.

— Dunque — spiegò Merlot — questa colla è saporita, e i bordi delle pagine sono croccanti e gustosi, perciò... — Rosicchiò il bordo di una pagina e alzò lo sguardo su Meschino.

— Prova anche tu — lo esortò. — Prima la colla e poi la carta. È particolarmente saporita dove ci sono gli scarabocchi.

Meschino fissò la pagina... e successe una cosa incredibile. I segni sulla pagina, gli “scarabocchi”, come li aveva chiamati Merlot, si disposero a formare precisi caratteri. E i caratteri originarono parole, e le parole una frase deliziosa e meravigliosa: C'era una volta.

— C'era una volta — sussurrò Meschino.

— Eh? — disse sua sorella.

— Niente.

— Mangia — gli ordinò Merlot.

— Non posso. — Meschino indietreggiò, allontanandosi dal libro.

— Perché?

— Perché sciuperei la storia — spiegò Meschino.

— La storia? Che storia? — La sorella lo fissò allibita, con un frammento di carta che tremolava sulla punta dei baffi indignati. — Pa' aveva ragione. Hai qualcosa che non va. — Si voltò e zigzagò fuori dalla biblioteca per andare a riferire ai genitori quell'ultimissimo disappunto.

Quando fu sicuro d'essere solo, Meschino tese timidamente una zampa e toccò appena quelle parole delicate. C'era una volta.

Rabbrividì. Starnutì. Sollevò il fazzoletto e si soffiò il naso.

— C'era una volta — disse a voce alta, crogiolandosi in quel suono. E poi, sfiorando ogni parola con la zampa, lesse la storia di una bella principessa e del coraggioso cavaliere che la serviva e la onorava.

Ancora non lo sapeva, ma fra non molto anche lui avrebbe avuto bisogno di tutto il suo coraggio.

Ho già raccontato che sotto il castello c'erano le segrete? E che nelle segrete c'erano i ratti? Grossi ratti. Ratti malvagi.

Meschino era destinato a incontrare quei ratti.

Perché, lettore, un destino movimentato (che a volte coinvolge i ratti, a volte no) attende chiunque (topo o uomo che sia) non si adegui a ciò che gli altri si aspettano da lui.

CAPITOLO QUARTO

Entra in scena Pisellina

IN BREVE TEMPO I FRATELLI e la sorella di Meschino abbandonarono l'ingrato compito di insegnargli a comportarsi da topo, lasciandolo finalmente libero.

Lui passava le giornate come meglio gli pareva. Vagava nel castello, fissando con occhi sognanti la luce che entrava dalle vetrate colorate. Andava in biblioteca a leggere e rileggere la storia della bella principessa e del cavaliere che l'aveva salvata. E finalmente un giorno scoprì cos'era quel suono dolce come il miele.

Era musica!

Era re Filippo che ogni sera suonava la chitarra e cantava per sua figlia, la principessa Pisellina, per augurarle la buonanotte.

Quella volta, da un buco nel muro della camera della principessa, Meschino ascoltò col cuore in gola quel suono che sembrava fargli diventare l'anima più grande, luminosa e leggera.

— Oh... Ha il suono del paradiso. Il profumo del miele — sospirò.

Per sentire meglio le note, fece uscire l'orecchio sinistro dal buco nel muro; e poi, per ascoltare ancora meglio, tirò fuori anche l'orecchio destro. Dopo un po' una zampa seguì la testa, e poi un'altra zampa, e alla fine, quasi senza rendersene conto, ecco che Meschino si trovò allo scoperto e in bella vista. Tutto per avvicinarsi alla musica.

Ora, pur venendo meno a parecchie norme di condotta topesche, Meschino aveva però sempre rispettato la regola più importante di tutte: mai, per nessun motivo, farsi vedere dagli esseri umani.

Ma la musica... la musica! Gli fece perdere la testa e opporsi ai suoi già scarsi istinti topeschi. Naturalmente finì per farsi vedere, e a scorgerlo furono gli occhi acuti della principessa Pisellina.

— Guarda, papà — disse. — C'è un topo.

Il re smise di cantare. Aguzzò la vista. Il re era miope, anzi, per dirla tutta, gli riusciva difficile vedere qualunque cosa non fosse proprio davanti al suo naso.

— Dove? — chiese.

— Laggiù — rispose la principessa Pisellina, e glielo indicò.

— Quella, mia cara, è una cimice, non un topo. Nessun topo può essere così piccolo.

— No, è un topo.

— Una cimice — replicò il re, cui piaceva avere ragione.

— Un *topo* — insistè Pisellina, che sapeva di non avere torto.

Meschino cominciava a rendersi conto di essere nei guai. Tremò. Rabbrividì. Starnutì. Prese in considerazione l'idea di svenire.

— Ha paura — osservò Pisellina. — Guardalo, trema di paura. Penso che gli piaccia la musica. Suona qualcosa, papà.

— Un re che suona per una *cimice*?. — Re Filippo aggrottò la fronte. — Ti sembra decoroso? Non ti pare sottosopra un mondo dove un re suona per una cimice?

— Ti ho detto che è un *topo*, papà. Per piacere...

— E va bene. Per farti contenta, io, il re, suonerò per una cimice.

— Un *topo* — lo corresse Pisellina.

Il re si raddrizzò la massiccia corona d'oro, si schiarì la voce, pizzicò le corde della chitarra e attaccò una canzone che parlava della polvere di stelle. Era una melodia dolce come la luce che si riversava dalle vetrate colorate, affascinante come la storia nel libro.

Meschino scordò tutte le sue paure. Soltanto la musica importava.

Si avvicinò di più... sempre di più... finché si sedette ai piedi del re.

CAPITOLO QUINTO

Quel che vide Camembert

LA PRINCIPESSA PISELLINA ABBASSÒ LO SGUARDO SU Meschino. Gli sorrise. E mentre il padre attaccava un'altra canzone (una che parlava di un manto purpureo steso sopra i giardini addormentati) la principessa tese una mano e sfiorò con un dito la testa del topo.

Meschino la fissò incantato. Gli pareva che Pisellina fosse identica all'immagine della principessa nel libro della biblioteca. Lei gli sorrise di nuovo, e stavolta Meschino ricambiò il sorriso. E così accadde una cosa incredibile: il topo s'innamorò.

A questo punto, lettore, potresti chiedere, anzi, *dovresti* chiedere: non è ridicolo che un piccolo topo malaticcio e orecchiuto s'innamori di una bella principessa, di natura umana, di nome Pisellina?

La risposta è... sì. Ovviamente tutto ciò è ridicolo. L'amore è ridicolo, ma è anche meraviglioso... e potente. E, col tempo, l'amore di Meschino per la principessa Pisellina si sarebbe dimostrato tutte queste cose: potente, meraviglioso, ridicolo.

— Sei così dolce — disse la principessa a Meschino. — Così piccolo.

Proprio mentre Meschino la fissava adorante, suo fratello Camembert zigzagava davanti alla stanza della principessa, muovendo la testa da destra a sinistra, da sinistra a destra, avanti e indietro.

— Cribbiolina! — esclamò. E si fermò. — Oh, cribbiolina! È matto! È spacciato!

Dopodiché, eseguendo una zigzagata impeccabile, corse a riferire al padre, Lester Granello, il raccapricciante e inconcepibile spettacolo cui aveva appena assistito.

CAPITOLO SESTO

Rulla il tamburo

— IMPOSSIBILE! È impossibile che sia mio figlio!

— gridò Lester. Si afferrò i baffi con le zampe anteriori e scrollò disperato la testa.

— Cevto che è tuo figlio — replicò Antoinette.

— Come savebbe che non è tuo figlio? Che affevmazione vidicola. Pevché fai sempve affevmazioni vidicole?

— Tu! — esclamò Lester. — È tutta colpa tua. È il sangue francese che lo ha fatto ammattire.

— *C'est moi?* — strillò Antoinette. — C'est moi? Oh, pevché devi sempve dave a me la colpa di tutto! Se tuo figlio è un tale disappunto, è colpa tua quanto mia.

— Bisogna fare qualcosa — affermò Lester. Si tirò un baffo con tanta forza da strapparselo e, dopo averlo agitato per aria, lo puntò contro la moglie. — Ci porterà tutti alla rovina! — gridò.

— Seduto ai piedi di un umano! Incredibile! Inconcepibile!

— Oh, non esseve sempve così dvammatico — sbuffò Antoinette. Tese una zampa per controllare lo smalto sulle unghie. — Non è che un topolino. Che male può fave?

— Se c'è una cosa che ho appreso in questo mondo è che i topi devono comportarsi da topi, o fanno una brutta fine — replicò Lester. — Convocherò una riunione d'emergenza del Consiglio per decidere il da farsi.

— Oh... tu e il tuo Consiglio — sospirò Antoinette. — Una gvan pevdita di tempo, a mio paveve.

— Non capisci? — urlò il marito. — Dev'essere punito. Giudicato e punito. — La scostò e andò a rovistare in una pila di ritagli di carta da dove tirò fuori un ditale chiuso in un brandello di cuoio.

— Per piaceve — gemette Antoinette tappandosi le orecchie. — Il tambuvo no!

— Sì — disse Lester. — Il tamburo. — Lo sollevò sopra la testa, rivolgendosi prima a nord e poi a sud, a est e poi a ovest. Dopodiché lo riabbassò, voltò le spalle alla moglie, chiuse gli occhi, prese fiato e cominciò a battere ritmicamente un colpo più lungo con la coda, due colpi secchi con le zampe.

Buuum. Ta-ta. Buuum. Ta-ta. Buuum. Ta-ta.

Era il segnale che convocava i membri del Consiglio Topesco.

Buuum. Ta-ta. Buuum. Ta-ta. Buuum.

Il rullo del tamburo li avrebbe avvertiti che bisognava prendere una decisione importante, che riguardava la sicurezza e il benessere dell'intera comunità.

Buuum. Ta-ta. Buuum. Ta-ta. Buuum.

CAPITOLO SETTIMO

Un topo innamorato

MA COSA FACEVA IL NOSTRO TOPO preferito mentre il rullo del tamburo echeggiava fra le mura del castello?

Oh, lettore, è mio dovere riferire che Camembert non aveva visto il peggio. Meschino rimase seduto ai piedi della principessa e del re, ascoltando una canzone dopo l'altra. A un certo punto, gentilmente e con delicatezza, Pisellina lo prese, lo tenne sul palmo e gli grattò le smisurate orecchie.

— Che orecchie carine — osservò. — Sembrano piccoli cuscini di velluto.

Meschino pensò che sarebbe svenuto di gioia sentendo definire le sue orecchie "carine" e "piccole". Per non cadere, appoggiò la coda al polso di Pisellina: sentì il battito della principessa, e subito anche il suo cuore cominciò a battere allo stesso ritmo.

— Papà, penso che terrò questo topo con me. Diventeremo grandi amici — disse Pisellina quando la musica tacque.

Il re guardò Meschino fra le mani della figlia. Socchiuse le palpebre. — Un topo — borbottò. — Un *roditore*.

— Che cosa? — domandò Pisellina.

— Mettilo giù — ordinò il re.

— No — rispose la principessa, che non era abituata a sentirsi imporre cosa fare. — Voglio dire: perché?

— Perché te lo dico io.

— Ma perché? — insistè Pisellina.

— Perché è un topo.

— Lo so. Te l'avevo detto, che era un topo.

— Lì per lì non ci avevo pensato — spiegò il re.

— Pensato a cosa?

— A tua madre. La regina.

— Mia madre — mormorò Pisellina.

— I topi sono roditori — spiegò il re. Si raddrizzò la corona. — Imparentati con i... ratti. E tu sai come la pensiamo a proposito dei ratti. Conosci il triste evento che ci lega a loro.

Pisellina rabbrividì.

— Ma papà — insistè — questo non è un ratto. È un topolino. È diverso.

— I sovrani hanno molte responsabilità — continuò il re. — Una di queste è non farsi coinvolgere personalmente con un consanguineo, fosse pure alla lontana, dei propri nemici. Mettilo giù, Pisellina.

La principessa obbedì.

— Brava. — Il re guardò Meschino. — Sparisci — ordinò.

Ma, invece di sparire, Meschino rimase seduto a guardare la principessa. Il re batté un piede. — Sciò!

— Papà! — La principessa scoppiò a piangere. — Ti prego, non trattarlo male.

Vedendo quelle lacrime, Meschino ruppe l'ultima delle antiche leggi topesche: rivolse la parola a un essere umano.

— Ti prego, non piangere. — E le tese il suo fazzoletto.

Pisellina tirò su col naso e si chinò verso di lui.

— *Non osare rivolgerle la parola!* — ruggì il re. Spaventato, Meschino lasciò cadere il fazzoletto e indietreggiò.

— I roditori non rivolgono la parola alle principesse! Non permetteremo che questo mondo vada sottosopra e finisca a catafascio. Esistono regole precise! Sciò! Sparisci, prima che riacquisti il buonsenso e ti faccia ammazzare.

Il re batté di nuovo il piede. Meschino trovò allarmante che un piede così grosso calasse con tanta collerica forza a così poca distanza dalla sua piccola testa. Fuggì verso il buco nel muro.

Prima di sparire, però, si voltò a gridare alla principessa: — Mi chiamo Meschino!

— Meschino? — ripetè lei.

— Vi rendo onore! — gridò il topolino.

«Vi rendo onore»: così diceva il cavaliere alla bella principessa nella storia che il topolino leggeva ogni giorno nel libro in biblioteca. Aveva spesso bisbigliato quella frase fra sé, però mai prima di allora aveva avuto l'occasione di dirla a qualcuno.

— Va' via! — urlò il re, battendo il piede così forte che sembrò far tremare tutto il castello, anzi, il mondo intero. — I roditori non sanno niente dell'onore.

Meschino s'infilò nel buco e si riaffacciò a dare un'ultima occhiata alla principessa: aveva raccolto il fazzoletto e guardava dritto verso di lui... proprio dentro la sua anima.

— Meschino — la sentì sussurrare. Glielo lesse sulle labbra.

— Vi rendo onore — bisbigliò Meschino. — Vi rendo onore. — Si posò una zampa sul cuore e s'inchinò così profondamente che i baffi spazzarono il pavimento.

Era, lettore, un topo perdutamente innamorato.

CAPITOLO OTTAVO

Ai ratti!

IL CONSIGLIO TOPESCO, tredici onorevoli topi e il Più Che Onorevole Capo Topo, accorse al richiamo del tamburo di Lester e si riunì in una tana segreta adiacente alla sala del trono di re Filippo. Dopodiché si sedettero tutti e quattordici attorno a un pezzo di legno sorretto da rocchetti di filo e ascoltarono inorriditi Lester Granello riferire quel che Camembert aveva visto.

— Ai piedi del re... — raccontò Lester.

— ... La principessa gli ha toccato la testa con un dito — proseguì.

— La guardava... e non era spaventato.

I membri del Consiglio Topesco ascoltarono a bocca aperta, i baffi afflosciati e le orecchie appiattite contro la testa. Ascoltarono costernati, oltraggiati, sbigottiti.

Quando Lester, sgomento, concluse la sua relazione, calò un profondo silenzio.

— Tuo figlio ha qualcosa che non va — dichiarò il Più Che Onorevole Capo Topo. — Non è normale. E non mi riferisco solo alle sue dimensioni ridotte, alle febbri continue e alle orecchie fuorimisura. È profondamente disturbato, e il suo comportamento ci mette tutti in pericolo. Non possiamo fidarci degli esseri umani. È un dato di fatto. Non possiamo neppure confidare in un topo che faccia comunella con gli umani, in un topo che sieda ai loro piedi... che permetta a un essere umano di toccarlo. — E qui l'intero Consiglio Topesco si concesse un fremito di disgusto. — È così che va il mondo... il nostro mondo.

— Mi auguro di cuore, onorevoli colleghi consiglieri, che Meschino non abbia parlato agli umani. Ma, ovviamente, non possiamo darlo per scontato. In ogni caso, questo è il momento di agire, non di porci domande.

Lester annuì convinto. E così pure gli altri dodici componenti del Consiglio Topesco.

— Non abbiamo scelta. Dobbiamo rinchiuderlo nelle segrete. Consegnarlo ai ratti. All'istante — disse il Più Che Onorevole Capo Topo battendo un pugno sul tavolo. — Votiamo, colleghi consiglieri. Chi è a favore della proposta di segregare Meschino nelle segrete dica “sì”.

Gli rispose un mesto coro di sì.

— Chi è contrario dica “no”.

Calò il silenzio, rotto soltanto dai singhiozzi di Lester.

I tredici topi, vergognandosi per lui, distolsero lo sguardo.

Riesci a immaginare, lettore, che il tuo stesso padre non si opponga all'idea di sbatterti in una segreta piena di ratti? Che non pronunci una sola parola in tua difesa?

Mentre il padre di Meschino piangeva, il Più Che Onorevole Capo Topo tornò a battere la zampa sul tavolo e proclamò: — Meschin Granello dovrà comparire davanti alla comunità topesca. Ascolterà le accuse che gli verranno imputate e gli sarà offerta

la possibilità di difendersi. Se non lo farà, gli sarà comunque concesso di rinnegarle, in modo da potere affrontare le segrete mondo da ogni peccato. Con questo dichiaro che Meschin Granello sia convocato di fronte al Consiglio Topesco.

Lester ebbe la decenza di piangere sul suo atto di perfidia. Conosci, lettore, il significato della parola “perfidia”? Sospetto di sì, se ti basi sulla scena che hai appena letto. Ma, per sicurezza, ti consiglio di controllare comunque sul dizionario.

CAPITOLO NONO

La domanda giusta

IL CONSIGLIO TOPESCO MANDÒ CAMEMBERT a cercare Meschino. E Camembert trovò il fratello in biblioteca, sopra il solito librone, la coda avvolta attorno alle zampe e il piccolo corpo tremante.

Stava leggendo la consueta storia ad alta voce. La rileggeva dall'inizio alla fine, dove si assicurava al lettore che il cavaliere e la bella fanciulla sarebbero vissuti per sempre felici e contenti.

Voleva rileggere quelle parole: per sempre felici e contenti. Sentiva il bisogno di dirle a voce alta e di essere rassicurato che il suo amore, il sentimento che provava per la principessa Pisellina, avrebbe infine trionfato. Perciò leggeva la storia come se fosse un incantesimo, come se pronunciare quelle parole a voce alta potesse operare una magia.

"Ma guardalo" pensò Camembert. Osservò il fratello e scosse la testa. "Proprio il tipo di comportamento cui facevo riferimento! Cos'è che fa, per cribbio-cribbiolina? Non mangia la carta... *Parla* alla carta. Sbagliato, sbagliato, sbagliato!"

— Ehi — chiamò. Meschino continuava a leggere.

— Ehi! — gridò Camembert. — Meschino! Il Consiglio Topesco vuole vederti.

— *Pardon?*. — rispose Meschino, alzando la testa.

— Sei stato convocato davanti al Consiglio Topesco.

— Chi, io?

— Sì, tu.

— Ora ho da fare — disse Meschino, e tornò a chinarsi sul libro.

Camembert sospirò. — Pifferi! Cribbiolina! Non capisce proprio niente, questo. Niente di niente. Ho fatto bene a denunciarlo. È matto.

Si arrampicò sulla gamba di una sedia, saltò sul libro e, fermandosi al fianco del fratello, gli batté sulla testa con le nocche una volta, due volte.

— Ehi — ripetè. — Non è che il Consiglio Topesco te lo chiede. Te lo dice e basta. Te lo ordinai Devi venire subito con me.

Meschino si voltò a guardarlo. — Tu lo sai cos'è l'amore?

— Eh?

— L'amore.

Camembert scosse la testa. — È la domanda sbagliata. La domanda giusta è: perché il Consiglio Topesco vuole vedermi?

— Qualcuno mi ama — proseguì Meschino. — E anch'io l'amo. Nient'altro ha importanza.

— Qualcuno ti ama? Tu ami qualcuno? Che importanza vuoi che abbia? Il fatto è che sei nei guai fino al collo con il Consiglio Topesco.

— Si chiama Pisellina — lo informò Meschino.

— Che cosa?

— Il qualcuno che mi ama. Si chiama Pisellina.

— Cribbiolina sei proprio duro — sbuffò Camembert. — Non capisci cosa significhi essere un topo. E nemmeno cosa voglia dire comparire davanti al Consiglio Topesco. Su, vieni. È la legge. Sei stato convocato.

Meschino sospirò. Tese una zampa per sfiorare le parole *bella fanciulla*. Poi si portò la zampa alla bocca e la baciò.

— Cribbiolina — disse Camembert. — Sei tutto scemo. Muoviti, dai.

— Vi rendo onore — sussurrò Meschino. — Vi rendo onore.

E poi, lettore, seguì Camembert lontano dal libro, giù dal tavolo, sul pavimento della biblioteca e verso il Consiglio Topesco in attesa.

Lasciò che il fratello lo conducesse al suo destino.

CAPITOLO DECIMO

Un buon motivo

SEGUENDO LE ISTRUZIONI del Più Che Onorevole Capo Topo, l'intera comunità si era riunita dietro il muro del salone da ballo del castello. I componenti del Consiglio erano appollaiati su tre mattoni messi l'uno sull'altro, e davanti a loro si assiepavano tutti gli abitanti topeschi del maniero: vecchi e giovani, sciocchi e saggi. E tutti aspettavano Meschino.

— Fate largo — ordinò Camembert. — Eccolo. E qui. Fate largo.

Con Meschino aggrappato alla coda, avanzò tra la folla.

— Eccolo — bisbigliarono i topi. — È lui.

— Com'è piccolo.

— Dicono che sia nato con gli occhi aperti. Alcuni si ritrassero con aria disgustata; altri, i cacciatori di emozioni, cercarono di toccargli un baffo o una zampa.

— La principessa gli ha posato un dito sulla testa.

— Dicono che fosse seduto ai piedi del re.

— Non si fa! Non si fa e basta! — proclamò l'inconfondibile voce di zia Flora.

— Largo, fate largo! — ripetè Camembert. — Eccolo. Ho portato Meschin Granello perché compaia davanti al Consiglio Topesco.

Arrivò davanti ai tre mattoni impilati, si fermò e proclamò a gran voce: — Onorevoli consiglieri, come da voi richiesto, ecco Meschin Granello, pronto per essere giudicato. — Poi si voltò a guardare il fratello. — Molla la coda — gli disse.

Meschino lasciò la coda e alzò lo sguardo sui consiglieri. Quando incrociò quello del padre, Lester scosse la testa e distolse il suo. Meschino si voltò a fissare la folla di topi alle sue spalle.

— Alle segrete! — gridò una voce. — Giù alle segrete!

La mente di Meschino, nella quale fino a quel momento vagavano frasi dolcissime quali “per sempre felici e contenti” e “orecchie carine” e “vi rendo onore”, riprese lucidità di colpo.

— Alle segrete! — urlò un'altra voce.

— Basta così — ordinò il Più Che Onorevole Capo Topo. — Procediamo con ordine. Comportiamoci da esseri civili. — Si schiarì la voce. — Voltati, figliolo, e guardami.

Meschino si girò e alzò la testa, e quando guardò negli occhi del Capo Topo sentì battere forte il cuore: un battito, due battiti.

— Meschin Granello — disse il Capo Topo.

— Sì, signore — rispose Meschino.

— Noi quattordici membri del Consiglio Topesco abbiamo preso in esame la tua condotta. Per cominciare, ti daremo la possibilità di difenderti dalle voci che circolano sulle tue azioni sciagurate. Ti sei o no seduto ai piedi del re umano?

— Sì — rispose Meschino. — Per ascoltare la musica, signore. Quella che il re stava suonando.

— Ascoltare che cosa?

— La musica, signore. Una canzone su un manto purpureo steso sopra i giardini addormentati.

Il Capo Topo scosse la testa. — Di qualunque cosa tu stia parlando, non è pertinente. La domanda è una e una soltanto: ti sei o no seduto ai piedi del re umano?

— Sì, signore.

L'intera comunità topesca dimenò coda, zampe e baffi.

— Hai permesso che la giovane umana, la principessa, ti toccasse?

— Si chiama Pisellina.

— Lascia perdere come si chiama. Le hai o no permesso di toccarti?

— Sì, signore — rispose Meschino. — Gliel'ho permesso. E mi è piaciuto.

L'intera assemblea topesca trattenne il fiato all'unisono.

Meschino sentì la voce di sua madre. — *Mon Dieu*, non è mica la fine del mondo. L'ha toccato, e con ciò?

— Non si fa e basta! — strillò l'inconfondibile voce di zia Flora.

— Alle segrete! — gridò un topo in prima fila.

— Silenzio! — ruggì il Più Che Onorevole Capo Topo. — Silenzio!

Poi riportò lo sguardo su Meschino.

— Meschin Granello, tu conosci le sacre e inviolabili leggi topesche?

— Sì, signore. Credo di sì. Ma...

— Le hai violate?

— Sì, signore — ammise Meschino. Alzò la voce. — Ma... l'ho fatto per buoni motivi: per la musica e per amore.

— Amore! — esclamò il Capo Topo.

— Oh, cribbiolina — disse Camembert. — Eccolo che ricomincia.

— Io amo la principessa, signore.

— Non siamo qui per parlare d'amore. L'amore non ha niente a che vedere con questo processo. C'entra il fatto che sei un topo — gridò il Più Che Onorevole Capo Topo dall'alto del suo scranno di mattoni — e non ti comporti come tale.

— Sì, signore. Capisco.

— No, non credo che tu capisca. E ora, giacché non hai negato le accuse, sarai punito. Secondo le antiche leggi dei topi del castello, sarai sbattuto nelle segrete. Consegnato ai ratti.

— Bene! — urlò un topo nella folla. — Così si fa.

Le segrete! I ratti! Meschino si sentì sprofondare il cuore giù, giù, fino alla punta della coda. Non c'era luce nelle segrete. Né vetrate colorate. Né biblioteca, neppure libri. Soprattutto, non c'era la principessa Pisellina.

— Ma prima — proseguì il Più Che Onorevole Capo Topo — ti offriamo la possibilità di rinnegare le tue colpe, così da consentirti di scendere nelle segrete con cuore puro.

— Rinnegare?

— Pentirti. Dire che sei dispiaciuto di esserti seduto ai piedi del re umano, che ti rincresce di esserti fatto toccare dalla principessa umana, che rinneghi queste tue azioni avventate.

Meschino si sentì avvampare, raggelare e poi di nuovo avvampare. Ripudiare la principessa? Rinunciare a lei?

— *Mon Dieu*! — gridò sua madre. — Non fave lo sciocco! Vinnega! Pentiti!

— Che cosa dici, Meschin Granello?

— Io dico... dico... dico... *no* — balbettò Meschino.

— Che cosa? — esclamò il Capo Topo.

— No — ripetè Meschino, stavolta senza esitazioni. — Non sono dispiaciuto. Non rinnego le mie azioni. Perché io l'amo. Amo la principessa.

Si levò un boato di sdegno collettivo. Tutti i topi all'unisono si mossero verso Meschino, trasformandosi in un solo corpo furente, con centinaia di code, migliaia di baffi e un'unica, enorme bocca che si apriva e si chiudeva, si apriva e si chiudeva, ripetendo senza tregua: — Alle segrete. Alle segrete. Alle segrete.

Le parole attraversarono pulsanti il corpo di Meschino, a tempo col battito del suo cuore.

— Molto bene — disse il Più Che Onorevole Capo Topo. — Affronterai dunque la morte con cuore impuro. Mozzafilo! — chiamò. — Portaci il filo.

Meschino si stupì del proprio coraggio.

Ammirò il proprio ardire.

E poi, lettore, svenne.

CAPITOLO UNDICESIMO

Arriva il mozzafilo

QUANDO MESCHINO RINVENNE, sentì rullare il tamburo. Stavolta c'erano molti più *buuum* e molti meno *ta*. Lester e il tamburo producevano un suono minaccioso, che faceva più o meno così: *buuum-buuum-buuum-ta. Buuum-buuum-buuum-ta*.

— Largo al filo — gridò un topo che spingeva un rocchetto di filo rosso. — Fate largo!

Buuum-buuum-buuum-ta, rullava il tamburo.

— Alle segrete! — gridavano i topi.

Meschino, lungo disteso a terra, batté le palpebre, chiedendosi come mai fosse andato tutto così terribilmente storto. L'amore non era una bella cosa? Il libro dava a intendere di sì! Per amore il cavaliere salvava la bella fanciulla. E dopo vivevano per sempre felici e contenti. Per sempre felici e contenti. Erano proprio quelle le parole che, ne era sicuro, aveva letto e riletto tante volte.

Ma ora, steso a terra, ascoltando il rullo del tamburo, le urla dei topi e il solenne «Largo, fate largo» del mozzafilo, fu assalito da un pensiero improvviso, raggelante: che qualche topo si fosse mangiato la vera fine della storia? Possibile che, in realtà, il cavaliere e la bella fanciulla non fossero affatto vissuti felici e contenti?

Tu credi, lettore, che sia possibile vivere per sempre felici e contenti? O, come Meschino, anche tu cominci a mettere in dubbio la possibilità del lieto fine?

— Per sempre felici e contenti — sussurrò Meschino. — Per sempre felici e contenti — ripetè mentre il rocchetto si fermava accanto a lui.

— Il filo, il filo, il filo — mormorò la folla.

— Mi dispiace — disse il topo dietro il rocchetto — ma per fare il mio lavoro, devo chiederti di alzarti.

Meschino si rialzò lentamente.

— Sulle zampe posteriori, per piacere — aggiunse il mozzafilo. — È la legge.

Meschino si rizzò sulle zampe posteriori.

— Grazie — fece il topo. — Apprezzo la tua gentilezza.

Mentre Meschino lo fissava attonito, il mozzafilo srotolò un pezzo di filo rosso e formò un nodo scorsoio. — Quanto basta per il collo — borbottò. — Niente di più, niente di meno. Così mi ha insegnato l'ultimo mozzafilo: quanto basta per il collo. — I suoi occhi andarono da Meschino al nodo scorsoio. — E tu, amico mio, hai un collo molto piccolo.

Sollevò le zampe anteriori e gli passò il filo attorno al collo. Quando si chinò su di lui, Meschino fiutò odore di sedano; e mentre stringeva il nodo, sentì il suo fiato solleticargli l'orecchio.

— È bella? — sussurrò il mozzafilo.

— Eh? — fece Meschino.

— Sssh. La principessa... è bella?

— La principessa Pisellina?

— Sì.

— Bella al di là d'ogni immaginazione.

— Giusto così — disse il mozzafilo. Si tirò indietro e scosse la testa. — Una bella principessa, sì sì, come in una favola. E tu l'ami, come un cavaliere ama una fanciulla. L'ami di amor cortese, un amore fatto di coraggio e rispetto, onore e devozione. Sì sì.

— Come lo sai? — domandò Meschino. — Com'è che conosci le favole?

— Sssh. — Il topo si chinò ancora di più, e di nuovo Meschino annusò l'odore del sedano croccante. — Sii coraggioso, amico mio — sussurrò. — Sii coraggioso, fallo per lei. — Si raddrizzò e si voltò ad annunciare: — Amici topi, il filo è stato legato. Il filo è stato annodato.

Un ruggito di approvazione si levò dalla folla.

Meschino raddrizzò le spalle. Aveva preso una decisione: avrebbe seguito il suggerimento del mozzafilo; sarebbe stato coraggioso, per la principessa.

Anche se (ma, lettore, davvero lo credi possibile?) non esisteva una cosa come vivere per sempre felici e contenti.

CAPITOLO DODICESIMO

Adieu

ANCORA UNA VOLTA IL RULLO del tamburo cambiò. Il *ta* finale sparì e non restarono che i *buuum*.

Buuum, buuum, buuum.

Buuum, buuum, buuum.

Lester usava soltanto la coda, abbassandola con forza e con aria grave sul tamburo.

Il mozzafilo indietreggiò.

La sala piena di topi diventò silenziosa, in attesa.

E poi, mentre Meschino stava lì con il filo rosso attorno al collo, e i quattordici consiglieri stavano appollaiati sui mattoni davanti a lui, due topi grandi e grossi si fecero avanti. Avevano la testa coperta da un cappuccio nero, dove si aprivano due strette fessure per gli occhi.

— Ti scorteremo alle segrete — annunciò il topo più robusto.

— Meschino! — gridò Antoinette. — Ah, mio Meschino!

Meschino scrutò tra la folla, alla ricerca della madre. Non gli fu difficile individuarla. In onore al processo e alla condanna del più giovane fra i suoi figli, c'era andata pesante col trucco.

I due incappucciati misero una zampa ciascuno su una spalla di Meschino.

— È giunta l'ora — annunciò il primo incappucciato, quello a sinistra.

Antoinette si fece largo tra la folla. — È il mio bebé! Voglio dive un'ultima pavola al mio bebé!

Meschino guardò la madre. Fece del suo meglio per stare dritto e non tremare. Per non essere un disappunto.

— Pev piaceve — disse Antoinette — che gli accadvà? Che accadvà al mio bebé?

— Signora, meglio per lei non saperlo — rispose con voce grave il primo incappucciato.

— Cevto che voglio sapevlo. Lo voglio! È il mio bebé! Il mio piccino. L'ultimo dei miei topini.

Gli incappucciati rimasero in silenzio.

— Pavlate! — intimò Antoinette.

— I ratti — tagliò corto il primo incappucciato.

— I ratti — confermò il secondo.

— Sì. Sì. *Oui*. I vatti. E poi?

— Sarà divorato dai ratti — spiegò il secondo incappucciato.

— Ah — fece sconsolata Antoinette. — *Mon Dieu*!

Al pensiero d'essere divorato dai ratti, Meschino si scordò tutto sul mostrarsi coraggioso, tutto sul non essere un disappunto. Sentì d'essere pronto a svenire di nuovo. Ma sua madre, che era dotata di un eccellente tempismo drammatico, lo batté di misura e si esibì in un impeccabile svenimento, atterrandogli esattamente davanti ai piedi.

— Ora sì che l'hai fatta grossa — disse il primo incappucciato.

— Non ha importanza — replicò il suo compagno. — Scavalcala. Abbiamo un lavoro da fare e nessuna madre potrà fermarci. Alle segrete!

— Alle segrete — ripetè il primo incappucciato, ma la sua voce, così profonda e sicura un momento prima, ora tremava un po'. Strinse una spalla di Meschino e gli diede una spintarella, e tutti e tre insieme scavalcarono Antoinette.

La folla si aprì davanti a loro. Tutti i topi ripresero a mugolare: — Alle segrete. Alle segrete. Alle segrete. Il rullo continuò.

Buuum, buuum, buuum. Buuum, buuum, buuum.

E Meschino fu condotto via.

All'ultimo momento Antoinette rinvenne e gli gridò una sola parola.

Quella parola, lettore, era *adieu*.

Conosci il significato di adieu? Non perdere tempo a consultare il dizionario. Te lo dirò io.

Adieu significa “addio” in francese.

“Addio” non è esattamente la parola che *vorresti* sentir gridare da tua madre mentre due topi grandi, grossi e incappucciati di nero ti trascinano verso le segrete.

Le parole che vorresti sentire sono: “Prendete me, invece. Andrò io nelle segrete al posto di mio figlio.” Frasi del genere possono essere di grande conforto.

Ma, lettore, la parola “addio” non è affatto di conforto, neanche se te la dicono in francese. “Addio” è un saluto che, in qualunque lingua, trasmette soltanto tristezza. Una parola che non racchiude alcuna promessa.

CAPITOLO TREDICESIMO

Illimitata perfidia

INSIEME I TRE TOPI SCESERO GIÙ, giù, sempre più giù. Il filo stringeva talmente il collo di Meschino da dargli l'impressione di soffocare. Provò ad allentarlo tirandolo con una zampa.

— Non toccare il filo — latrò il secondo incappucciato.

— Giusto — gli fece eco il primo. — Non toccarlo.

Procedevano a passo rapido, e ogni volta che Meschino rallentava, uno dei due incappucciati lo spingeva e gli ordinava di affrettarsi. S'infilarono dentro buchi nei muri e scesero scale dorate. Passarono davanti a stanze chiuse e a stanze aperte. Zampettarono su pavimenti di marmo e sotto cortine di velluto. Attraversarono calde pozze di sole e ombre cupe.

Questo, pensò Meschino, era il mondo che stava per lasciarsi alle spalle, ciò che conosceva e amava. E da qualche parte in quel mondo, la principessa Pisellina rideva, sorrideva e batteva le mani ascoltando la musica, senza conoscere il triste fato che lo attendeva.

A un tratto a Meschino parve insopportabile il pensiero che la principessa non sapesse cosa gli sarebbe accaduto.

— Non potrei scambiare un'ultima parola con la principessa? — chiese timidamente.

— Una parola! — esclamò il secondo incappucciato. — Vuoi scambiare una parola con un essere umano?

— Solo per dirle cosa mi è successo.

— Pifferi! — sbottò il primo incappucciato. Si fermò e batté esasperato una zampa sul pavimento. — Cribbiolina. Non impari proprio mai, eh?

Quella voce, quella espressione suonarono terribilmente familiari alle orecchie di Meschino.

— Camembert? — sussurrò.

— Che c'è? — replicò stizzito il primo incappucciato.

Meschino rabbrividì. Il suo stesso fratello lo conduceva alle segrete! Sentì il cuore fermarsi e rattrappirsi fino a diventare un sassolino freddo, incredulo. Per poi, quasi altrettanto rapidamente, riprendere a pulsare di speranza.

— Camembert! — esclamò, afferrandogli le zampe. — Lasciami andare, ti prego. Ti scongiuro. Sono tuo fratello.

Camembert sbuffò e liberò le zampe dalla stretta frenetica di Meschino. — No — disse. — Manco a parlarne.

— Ti prego...

— No. La legge è legge.

Ricordi, lettore, la parola “perfidia”? Più la nostra storia va avanti, più questa definizione sembra appropriata, non credi?

Di sicuro “perfidia” era il termine che Meschino aveva in mente quando raggiunsero infine la stretta scala ripida che conduceva nell'oscurità delle segrete.

Là i tre topi si fermarono e contemplarono l'abisso spalancato dinanzi a loro.

Poi Camembert si drizzò sulle zampe posteriori e si portò una zampa anteriore sul cuore. — Per il bene dei topi del castello — annunciò alle tenebre — consegniamo oggi un condannato alle segrete. Secondo le nostre leggi, porta annodato al collo il rosso filo di morte.

— Il rosso filo di morte? — ripetè Meschino con voce strozzata. Era una frase terribile, quella; ma gli mancò il tempo di riflettere sulle sue implicazioni, perché all'improvviso i topi incappucciati gli diedero una spinta.

Era una spinta forte e decisa, che lo spedì ruzzoloni giù per le scale e dritto nei sotterranei. Mentre rotolava e capitombolava nell'oscurità, due parole gli frullavano nella mente: una era “perfidia”, l'altra (alla quale si aggrappò con tutte le sue forze) era “Pisellina”.

Perfidia. Pisellina. Perfidia. Pisellina. Era questo che gli rimbalzava nel cervello, mentre il suo corpo precipitava nelle tenebre.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Oscurità

DISTESO IN FONDO ALLE SCALE, Meschino si tastò le ossa a una a una. C'erano tutte. E, incredibile ma vero, erano tutte intere. Si rialzò e subito il suo naso fu assalito da un odore terribile, disgustoso, nauseante.

Perché le segrete, lettore, puzzavano di disperazione, sofferenza, infelicità. In parole povere, puzzavano di ratti.

Per giunta era buio pesto. Meschino non aveva mai conosciuto un buio così totale e spaventoso. Sembrava solido... come se fosse una creatura vivente. Il topo tese una zampa davanti a sé, e quando non riuscì a vederla fu colpito dal pensiero allarmante che forse lui, Meschin Granello, aveva smesso di esistere.

— Oh, no! — gemette.

La sua voce echeggiò nell'oscurità puzzolente.

— Perfidia — disse, solo per sentire di nuovo la propria voce, per accertarsi di esistere. — Pisellina — e le tenebre inghiottirono il nome della principessa.

Rabbrividì. Tremò. Starnutì. Batté i denti. Sentiva la mancanza del fazzoletto. Si strinse forte la coda (il buio era così fitto che per trovarla gli ci volle un lungo, pauroso momento) per avere qualcosa, qualunque cosa, cui aggrapparsi. Prese in considerazione l'idea di svenire. Sembrava l'unica reazione logica a quella situazione terribile. Ma poi ricordò le parole del mozzafilo: onore, cortesia, devozione, coraggio.

“Sarò coraggioso” pensò. “Mi sforzerò d'essere coraggioso come un cavaliere dall'armatura scintillante. Sarò coraggioso per la principessa Pisellina.”

Ma qual era il modo migliore per rincuorarsi?

Si schiarì la voce. Lasciò andare la coda. Raddrizzò le spalle. — C'era una volta — cominciò a raccontare a voce alta nel buio. Scelse quelle parole perché erano le più belle, le più potenti che conoscesse, e bastava il loro suono a dargli conforto.

— C'era una volta — ripetè, sentendosi già un po' più coraggioso. — C'era una volta un cavaliere con un'armatura d'argento scintillante.

— C'era una volta? — fece eco una voce nelle tenebre. — Un cavaliere dall'armatura scintillante? Che ne sa, un topo, di queste cose?

Quella voce, la più tonante che Meschino avesse mai sentito, non poteva che appartenere al ratto più grosso del mondo.

Per un istante il suo piccolo cuore affaticato smise di battere.

E, per la seconda volta in quel giorno, il topolino svenne.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Luce

RINVENNE SULLA GRANDE MANO callosa di un essere umano. Fissò la fiammella di un cerino; e, subito dietro il cerino, un grande occhio scuro lo fissava.

— Un topo col filo rosso — tuonò la voce. — Oh, sì, Gregory conosce gli usi di topi e ratti. Gregory sa. Anche Gregory ha il suo filo. Lo vedi, topo? — Il fiammifero si avvicinò a una candela che si accese sfrigolando, e Meschino vide una fune legata attorno a una caviglia dell'uomo. — Ma fra noi c'è una differenza: il filo di Gregory serve a salvarlo. Il tuo a darti la morte. — L'uomo soffiò sulla candela: le tenebre tornarono a chiudersi attorno a loro così come la mano attorno al topo, e Meschino sentì il suo cuore straziato impazzire di paura.

— Chi sei? — bisbigliò.

— La risposta alla tua domanda, topo, è: Gregory. È a Gregory che parli, Gregory il carceriere, sepolto qui, a sorvegliare queste segrete, da decenni, da secoli, da ere... da un'eternità. Parli a Gregory il carceriere che, ironia delle ironie, è anch'egli nient'altro che un prigioniero.

— Oh — disse Meschino. — Uhm, potresti mettermi giù, Gregory?

— Il topo desidera sapere se Gregory il carceriere lo lascerà libero. Ascolta Gregory, topo: meglio per te sarebbe che non ti lasciassi libero. Queste sono le segrete, il tenebroso, infido cuore del mondo. Se Gregory ti lasciasse andare, le svolte, i meandri, i vicoli ciechi e le false uscite di questo luogo ti inghiottirebbero per l'eternità. Solo Gregory e i ratti sanno orientarsi in questo labirinto. I ratti conoscono la strada, perché è contorta come il loro cuore oscuro; Gregory perché la fune legata alla sua caviglia lo riporta ogni volta al punto di partenza. Gregory potrebbe anche metterti giù, ma dopo un istante lo imploreresti di riportarti su. Perché, sai, stanno arrivando i ratti.

— Davvero?

— Ascolta... Non sentì le loro code strisciare sul fango e la lordura? Non li senti affilare unghie e denti? Vengono per te. Per farti a pezzi. In effetti, tendendo le orecchie, Meschino fu quasi certo di sentire le unghie e i denti dei ratti, e il suono di qualcosa di affilato che diventava ancora più affilato.

— Ti strapperanno il pelo dalla carne, la carne dalle ossa. E, quando avranno finito, di te non resterà che quel filo rosso. Filo rosso e ossicini. Molte volte Gregory ha assistito alla tragica fine di un topo.

— Ma io devo vivere! — esclamò Meschino. — Non posso morire.

— Non puoi morire. Ah, questa è bella. Il topo dice che lui non può morire! — La stretta della mano di Gregory si rafforzò. — Perché, topo? Perché non potresti morire?

— Perché sono innamorato. Amo una fanciulla, e il mio dovere è servirla.

— Amore — ripetè Gregory. — Amore. Ora ti mostrerò gli assurdi frutti dell'amore. — Un altro fiammifero fu strofinato; di nuovo la candela fu accesa, e Gregory la sollevò a illuminare una massiccia, torreggiante, traballante montagna di cucchiai, pentole e scodelle.

— Guarda, topo. Guarda questo monumento alla follia dell'amore.

— Che cos'è? — chiese Meschino, fissando sbalordito l'alta montagna la cui cima si perdeva nelle tenebre.

— È quello che vedi: cucchiai, scodelle, pentole. Il tutto ammassato qui come prova palese di quanto costi amare una creatura vivente. Il re amava la regina, e la regina è morta; questa mostruosità, questo mucchio di spazzatura è il risultato dell'amore.

— Non capisco.

— E non capirai, finché non perderai ciò che ami. Ma basta parlare dell'amore. — Gregory spense la candela con un soffio. — Parliamo invece della tua vita e di come Gregory la salverà, se lo desideri.

— Perché vorresti salvarmi? Lo hai mai fatto con altri topi?

— Mai. Neanche uno.

— Allora perché vuoi salvare proprio me?

— Perché tu, topo, puoi raccontare a Gregory una storia. Le storie sono luce, e la luce è preziosa in un mondo di tenebre. Comincia dall'inizio. Racconta a Gregory una storia. Da' luce al suo mondo.

E poiché Meschino ci teneva molto a vivere, cominciò così: — C'era una volta...

— Sì! — esclamò felice Gregory. Sollevò la mano, e continuò ad alzarla finché i baffi di Meschino gli sfiorarono un orecchio grinzoso, corroso dal tempo. — Va' avanti, topo. Racconta a Gregory una storia.

Andò così che, di tutti i topi sbattuti nelle segrete, soltanto Meschino non fu ridotto dai ratti a un mucchio di ossicini e un pezzetto di filo rosso.

Andò così che si salvò.

E ora, lettore, se non ti dispiace, è qui che per il momento lasceremo il nostro topolino: nel buio delle segrete, sulla mano di un vecchio carceriere, mentre racconta una storia per salvarsi la vita.

È giunto il tempo di volgere altrove la nostra attenzione; il tempo, lettore, di parlare di ratti... e di un ratto in particolare.

Fine del Primo Libro

LIBRO SECONDO

Chiaroscuro

CAPITOLO SEDICESIMO

Abbagliato dalla luce

PER PROSEGUIRE CON LA NOSTRA STORIA, lettore, dobbiamo tornare indietro nel tempo; tornare al momento della nascita di un ratto di nome Chiaroscuro, detto Roscuro, nato nella sporcizia e nelle tenebre delle segrete, molti anni prima che Topin Meschino nascesse al piano di sopra, nella luce.

Conosci, caro lettore, il significato della parola “chiaroscuro”? Se controlli nel dizionario, scoprirai che indica una combinazione di luce e buio, un insieme di oscurità e luminosità. In realtà i ratti non amano la luce, e dandogli quel nome i genitori di Roscuro avevano voluto scherzare. I ratti hanno uno spiccato senso dell'umorismo. Per la precisione, i ratti pensano che la vita sia molto buffa. E hanno ragione, lettore. Hanno ragione.

Comunque, nel caso di Chiaroscuro, lo scherzo si rivelò profetico. Accadde che, quando Roscuro era solo un giovincello, esplorando le segrete s'imbattè in una lunga fune.

— E questa cos'è? — si chiese. Dopodiché, essendo un ratto, cominciò a rosicchiarla.

— Fermo! — tuonò una voce. Una grande mano emerse dalle tenebre, lo acchiappò per la coda e lo sollevò a testa in giù.

— Rosicchiavi la fune di Gregory, ratto?

— Chi vuole saperlo? — ribatté Roscuro che, anche a testa in giù, era pur sempre un ratto.

— Ratto sapientone, ratto sfacciato che rosicchi e morsichi la fune di Gregory. Ora Gregory t'insegna a non toccare la sua fune.

Sempre reggendo Roscuro per la coda, il carceriere strofinò un fiammifero con l'unghia del pollice, sssssttttt, e gli piazzò la fiammella davanti al muso.

— Aaah — disse Roscuro. Ritrasse di scatto la testa, lontano dalla luce, ma, ahimè, non chiuse gli occhi. La fiamma esplose tutt'attorno a lui e danzò dentro di lui.

— Nessuno ti ha spiegato le regole? — domandò Gregory.

— Che regole?

— La fune di Gregory, ratto, non si tocca.

— E con ciò?

— Chiedi scusa per avere rosicchiato la fune di Gregory.

— Manco ci penso — rispose Roscuro.

— Chiedi scusa.

— No.

— Sudicio ratto. Creatura immonda. Gregory è stufo di voi ratti. — Gli avvicinò il fiammifero al muso, e un nauseante odore di baffi bruciacchiati avvolse carceriere e ratto. Poi il fiammifero si spense, e Gregory lasciò andare la coda di Roscuro. Sprofondandolo di nuovo nelle tenebre.

— Non toccare mai più la fune di Gregory o te ne pentirai.

Roscuro rimase accucciato sul pavimento delle segrete, col cuore che batteva rapido e senza più i baffi sul lato sinistro del muso. Il chiarore prodotto del fiammifero era scomparso, eppure continuava a danzargli davanti agli occhi... anche quando li chiudeva.

— Luce — disse a voce alta. E ripetè in un sussurro: — Luce.

Da quel momento Roscuro mostrò un anormale, straordinario interesse per ogni tipo d'illuminazione. Era sempre alla ricerca di un bagliore, del minimo scintillio, del più piccolo baluginìo che rompesse le tenebre delle segrete. La sua anima di ratto bramava la luce; cominciò a pensare che questa soltanto desse significato alla vita, e si disperava perché non ce n'era abbastanza.

Un giorno si confidò con il suo migliore amico, un vecchio ratto con un orecchio solo che rispondeva al nome di Botticelli Remorso.

— Secondo me il significato della vita è la luce — gli spiegò.

— Luce! — sghignazzò Botticelli. — Ah, ah, ah... mi fai morire. La luce non ha niente a che vedere con questo.

— Allora qual è il significato della vita?

— Il significato della vita è soffrire o, meglio, fare soffrire gli altri — rispose Botticelli. — I prigionieri, per esempio. Ridurre un prigioniero in lacrime, farlo gemere e implorare, dà un gran bel significato alla tua vita.

Mentre spiegava, Botticelli faceva oscillare da un unghiello straordinariamente lungo della zampa destra un medaglione a forma di cuore che aveva sottratto a un prigioniero e appeso a una sottile cordicella di fili intrecciati. Il ratto parlava, e il medaglione oscillava. Avanti e indietro, avanti e indietro. — Mi ascolti? — chiese a Roscuro.

— Ti ascolto.

— Bene. Dammi retta, e la tua vita sarà piena di significato. Ecco il modo migliore per torturare un prigioniero. Primo: convincilo che gli sei amico, ascoltalo, incoraggialo a confessare le sue colpe. Parla con lui, digli quello che vuole sentirsi dire... che lo perdonerai, per esempio. È uno scherzo favoloso assicurare a un prigioniero che lo si perdonerà!

— Perché? — chiese Roscuro, seguendo con gli occhi l'andirivieni del medaglione.

— Perché glielo prometterai, ma non manterrai l'impegno — spiegò il ratto. — Guadagnati la sua fiducia e poi respingila. Rifiutagli quello che più desidera. Perdono, libertà, amicizia... Qualunque cosa il suo cuore brami di più tu negagliela. — A questo punto della lezione Botticelli scoppiò a ridere così forte che dovette sedersi per riprendere fiato. Il medaglione continuò a oscillare sempre più lentamente, finché si fermò del tutto.

— Ah, ah — rise Botticelli. — Ah, ah, ah! Ti guadagni la sua fiducia e poi lo respingi e... ah, ah... ti riveli per quello che tu sapevi d'essere fin dall'inizio, per quello che lui sapeva che tu eri fin dall'inizio: non un amico, né un confessore, neppure uno che perdona, ma... ah, ah!... un rat-to! — Si asciugò gli occhi e scosse la testa, sospirando soddisfatto, e rimise in moto il medaglione. — A questo punto è estremamente efficace correre sui piedi del prigioniero per provocare in lui terrore

fisico in aggiunta a quello emotivo. Oh, è un tale divertimento, un tale spasso! Così pieno, così traboccante di significato.

— Mi piacerebbe torturare un prigioniero — disse lentamente Roscuro. — Avrei voglia di fare soffrire qualcuno.

— Verrà il tuo momento — assicurò Botticelli. — Ora come ora tutti i prigionieri sono prenotati. Ma prima o poi ne arriverà un altro. Ti domanderai come faccio a saperlo. Perché, Roscuro, per nostra fortuna, nel mondo esiste il male, e la presenza del male ci garantisce l'esistenza dei prigionieri.

— Allora fra poco ci sarà un prigioniero tutto per me?

— Sì — confermò Botticelli Remorso. — Sì.

— Non vedo l'ora.

— Ah, ah, ah! Naturale che non vedi l'ora, perché sei un ratto, un vero ratto.

— Sì — ribadì Chiaroscuro. — Sono un vero ratto.

— E la luce non t'interessa — disse Botticelli.

— E la luce non m'interessa — ripetè Roscuro. Botticelli rise di nuovo e scosse la testa. Il medaglione oscillava. Avanti e indietro, avanti e indietro.

— Tu, mio giovane amico, sei un ratto. Esatto. Sì. Male. Prigionieri. Ratti. Soffrire. Tutto si combina con una tale squisita perfezione... Che mondo adorabile è questo; che tenebroso mondo adorabile.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Un panno rosso

NON MOLTO TEMPO DOPO questa conversazione fra Botticelli e Roscuro arrivò un prigioniero. La porta delle segrete si aprì e i due ratti videro un soldato del re spingere un uomo giù per le scale.

— Ottimo — bisbigliò Botticelli. — Questo è tuo.

Roscuro esaminò l'uomo da capo a piedi, poi affermò: — Lo farò soffrire.

Ma mentre guardava il prigioniero, la porta delle segrete si spalancò e un'abbagliante lama di luce pomeridiana trapassò le tenebre.

— Puah — fece Botticelli, coprendosi gli occhi con una zampa.

Roscuro, invece, fissò la luce.

Questo è importante, lettore: Roscuro non distolse lo sguardo. Lasciò che la luce del mondo di sopra lo colmasse, entrasse dentro lui. E quello splendore gli strappò un gemito.

— Dategli il suo piccolo conforto — gridò una voce dall'alto. Un panno rosso volò nella luce e per un momento rimase sospeso, rosso sgargiante e luminoso. Poi la porta si richiuse sbattendo, la luce sparì e il panno cadde a terra. Gregory il carceriere si chinò a raccoglierlo.

— Tieni, prendilo — disse consegnandolo al detenuto. Quaggiù avrai bisogno di tutto il calore che puoi procurarti.

Il prigioniero prese il panno e se lo avvolse attorno alle spalle come un mantello. Il soldato del re disse: — Bene, Gregory, è tutto tuo. — Dopodiché girò sui tacchi, risalì le scale e riaprì la porta sul mondo esterno, e, prima che questa si richiudesse alle sue spalle, uno spiraglio di luce filtrò ancora nelle segrete.

— Hai visto? — chiese Roscuro a Botticelli.

— Ripugnante — sibilò lui in risposta. — Ridicolo. Far entrare tanta luce in un colpo solo! Non lo sanno che queste sono le segrete?

— Era bella — commentò Roscuro.

— No — replicò Botticelli. — No. — Fissò l'altro ratto. — Non era bella. No.

— Devo avere più luce — insistè Roscuro. — Devo andare di sopra.

Botticelli sospirò. — Che t'importa della luce? Questa tua fissazione comincia a scocciarmi. Ascolta. Noi siamo ratti. Ratti! Ai ratti la luce non piace. Ai ratti piace il buio. Ai ratti piace fare soffrire.

— Ma — rispose Roscuro — di sopra...

— Niente ma. Nessun ma. Smettila! I ratti non vanno di sopra. Quello è il dominio dei topi. — Si sfilò il medaglione che portava al collo e, facendolo oscillare avanti e indietro, domandò: — Di che cosa è fatta questa cordicella?

— Di baffi.

— I baffi di chi?

— Di topo.

— Esatto. E chi vive di sopra?

— I topi.

— Esatto. I topi. — Botticelli voltò la testa e sputò per terra. — I topi non sono altro che sacchetti di sangue e ossa. Sono paurosi, spregevoli, l'opposto di tutto quello che noi ci sforziamo d'essere. È nel loro mondo che vuoi vivere?

Roscuro spinse lo sguardo in alto, oltre Botticelli, verso l'affascinante spiraglio di luce che proveniva da sotto la porta. Non rispose.

— Ascolta — riprese Botticelli — Ecco cosa devi fare: va' a torturare il prigioniero. Va' a prendergli quel panno rosso. Servirà a soddisfare il tuo insano desiderio per le cose di quel mondo. Ma non salire nella luce. Lo rimpiangeresti. — Mentre parlava, il medaglione oscillava avanti e indietro. — Tu non appartieni al mondo di sopra. Tu sei un ratto. Un ratto. Ripetilo insieme a me.

— Un ratto — ribadì Roscuro.

— Ah, ah. Non cercare d'imbrogliarmi. Devi dire: "*Io sono* un ratto" — lo rimproverò Botticelli con un sorriso astuto.

— Io sono un ratto — ripetè Roscuro.

— Di nuovo — insistè l'altro, facendo oscillare il medaglione.

— Io sono un ratto.

— Esatto. Un ratto è un ratto è un ratto. Fine della storia. Per l'eternità. Amen.

— Sì — confermò Roscuro. — Amen. Io sono un ratto. — Chiuse gli occhi e rivide il panno rosso roteare contro un fondale d'oro.

E pensò, lettore, che quello che desiderava era il panno, non la luce.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Confessioni

SEGUENDO IL CONSIGLIO di Botticelli Chiaroscuro andò a torturare il nuovo prigioniero e a sottrargli il panno rosso.

Trovò l'uomo seduto per terra, con le gambe incatenate tese davanti a sé e il panno rosso ancora drappeggiato sulle spalle.

Il ratto sgusciò tra le sbarre e zampettò lentamente sulle pietre che trasudavano umidità.

E quando fu vicino all'uomo, esordì dicendo: — Benvenuto, benvenuto. Siamo lieti di averti con noi.

L'uomo accese un fiammifero e guardò Roscuro che a sua volta guardò bramoso la luce.

— Pussa via — sbuffò il prigioniero. Agitò la mano, e il fiammifero si spense. — Sei solo un ratto.

— Lo sono — ammise Roscuro. — Sono proprio un ratto. Mi congratulo per le tue brillanti capacità di osservazione.

— Che vuoi, ratto?

— Che voglio? Niente. Niente per me stesso, cioè. Sono qui per te. Per tenerti compagnia nell'oscurità. — Gli zampettò un po' più vicino.

— Non mi serve la compagnia di un ratto.

— Che mi dici del conforto offerto da un orecchio comprensivo? Neanche questo ti serve?

— Eh?

— Ti andrebbe di confessarmi le tue colpe?

— A un ratto? Vuoi scherzare.

— Su, su. Chiudi gli occhi. Immagina che non sia un ratto. Fingi che sia soltanto una voce nelle tenebre. Una voce affettuosa.

Il prigioniero chiuse gli occhi. — E va bene — disse. — Ti confesserò la mia colpa. Ma solo perché non servirebbe a niente non dirtelo, e poi sarebbe inutile nascondere qualcosa a un piccolo, sudicio ratto. Non sono ancora così disperato da dover mentire a uno della tua specie.

Si schiarì la voce. — Sono qui perché ho rubato sei vacche, due Jersey e quattro Guernsey. Ladro di vacche, ecco il mio peccato. — Riaprì gli occhi e fissò le tenebre. Rise. Tornò a chiudere gli occhi. — Ma ho un'altra colpa; molti anni fa ho commesso un altro crimine e nessuno lo sa.

— Va' avanti — sussurrò Roscuro. Zampettò più vicino. Tese una zampa e sfiorò il magico panno rosso.

— Ho barattato la mia bambina, la mia unica figlia, per questa tovaglia rossa, una gallina e una manciata di sigarette.

— Tsk, tsk — fece Roscuro, non particolarmente scandalizzato da un'azione così odiosa. In fin dei conti ai suoi genitori non era mai importato granché di lui, e se ci fosse stato da guadagnarci qualcosa, l'avrebbero venduto senza pensarci due volte. Per giunta, una pigra domenica pomeriggio, Botticelli Remorso gli aveva recitato a memoria tutte le confessioni ascoltate dai prigionieri. Niente di quello che gli esseri umani erano capaci di fare poteva sorprenderlo.

— E poi... — proseguì l'uomo.

— E poi... — gli fece eco Roscuro.

— E poi ho commesso la colpa peggiore di tutte: mentre lei piangeva e mi chiamava, me ne sono andato senza voltarmi indietro. Neanche una volta. — Il prigioniero si schiarì la voce. Tirò su col naso.

— Ah — mormorò Roscuro, ormai con tutt'e quattro le zampe posate sul panno rosso. — Sì. Capisco. E dimmi... ti è di qualche conforto questo panno per il quale hai venduto tua figlia?

— Mi tiene caldo.

— Valeva la pena barattarlo con la tua bambina?

— Ha un colore che mi piace.

— Il panno ti ricorda il male che hai fatto?

— Sì. — Il prigioniero tirò su col naso di nuovo. — Me lo ricorda.

— Permettimi dunque di alleggerire il tuo fardello. — Roscuro si rizzò sulle zampe posteriori ed eseguì un inchino. — Ti sbarazzerò di questo promemoria della tua colpa. — Strinse la tovaglia fra i denti robusti e la strappò dalle spalle dell'uomo.

— Ehi! Ridammela subito!

Ma Roscuro, lettore, era svelto. E tirò la tovaglia fra le sbarre della cella, *uuuoooosh*, facendola sparire come in un gioco di prestigio al contrario.

— Ehi! — gridò ancora il prigioniero. — Riportala qui. È tutto quello che ho.

— Sì — replicò Roscuro. — Proprio per questo te l'ho tolta.

— Sudicio ratto! — urlò l'uomo.

— Sì — annuì Roscuro. — Hai ragione. Hai assolutamente ragione.

Piantò in asso il detenuto e trascinò la tovaglia nella tana per esaminarla con tutto comodo.

Ma che delusione! Gli bastò un'occhiata per sapere che Botticelli si sbagliava. Quel che Roscuro voleva, quello di cui aveva bisogno, non era il panno, ma la luce che l'aveva fatto avvampare.

Voleva essere di nuovo colmato, sommerso, abbagliato dalla luce.

E perché questo accadesse, lettore, doveva salire nel mondo di sopra.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Luce, luce dappertutto

IMMAGINA, LETTORE, di avere passato tutta la vita nelle segrete e, sul finire di un giorno di primavera, di uscire dalle tenebre e addentrarti in un mondo di finestre luminose, pavimenti lucidi, scintillanti pentole di rame, armature sfavillanti e arazzi intessuti d'oro.

Immagina... E, già che ci sei, lettore, supponi pure che, proprio mentre il ratto abbagliato dalla luce esce dalle segrete, nel castello stia nascendo un topo destinato a incontrare proprio quel ratto.

Ma l'incontro avverrà molto più avanti. Per ora il ratto è semplicemente felice, deliziato, sbalordito scoprendosi circondato da una tale quantità di luce.

— Resterò qui per sempre — decise Roscuro, piroettando stordito tra un oggetto luccicante e l'altro. — Non tornerò mai più nelle segrete. Perché dovrei? Non torturerò mai più un altro prigioniero. È questo il mio posto.

Vagò felice tra le stanze, per fermarsi infine sulla soglia della sala dei banchetti. Sbirciò all'interno e vide il re Filippo, la regina Rosemary, la principessa Pisellina, venti nobili, un giocoliere, quattro menestrelli e tutti gli uomini del re. Uno spettacolo, lettore, sbalorditivo per gli occhi di un ratto. Roscuro non aveva mai visto persone felici. Conosceva soltanto gente infelice. Gregory il carceriere e coloro che gli venivano consegnati non ridevano né sorridevano, e neppure facevano tintinnare così allegramente i bicchieri.

Roscuro li fissò affascinato. Tutto risplendeva: i cucchiai d'oro sul tavolo, i campanellini sul berretto del giocoliere, le corde delle chitarre dei menestrelli, le corone sulla testa del re e della regina... Tutto luccicava!

E la piccola principessa! Com'era graziosa! Così simile lei stessa alla luce! Aveva la gonna coperta di lustrini che ammiccavano e scintillavano. Quando rideva, e lo faceva spesso, ogni cosa attorno a lei sembrava brillare ancora di più.

— Oh — esclamò Roscuro — è straordinario. Meraviglioso. Devo dire a Botticelli che si sbaglia. Soffrire non è la risposta esatta; quella giusta è luce.

Entrò nella sala dei banchetti. Si prese la coda in una zampa e la tenne sollevata mentre saltellava a tempo con la musica che i menestrelli suonavano sulle loro chitarre.

Fu così, lettore, che il ratto si autoinvitò alla festa.

CAPITOLO VENTESIMO

Il panorama ha un lampadario

IN QUELLA SALA c'era uno splendido lampadario, che aveva pendagli di cristallo che catturavano la luce delle candele e quella emanata dal viso sorridente della principessa. I pendenti sembravano danzare al ritmo della musica, oscillando avanti e indietro, luccicanti e invitanti. Quale posto migliore per ammirare tanto splendore, tanta bellezza?

Erano tutti così occupati a suonare, ridere e scherzare che nessuno notò Roscuro arrampicarsi su una gamba del tavolo, salire sul piano e da lì saltare verso il braccio più basso del lampadario.

Vi si aggrappò con una zampa e dondolò ammirando lo spettacolo sotto di lui: il profumo del cibo, il suono della musica e la luce, la luce... la luce. Stupefacente. Incredibile. Roscuro sorrise e scosse la testa.

Sfortunatamente un topo può penzolare da un lampadario solo finché qualcuno non lo scopre, il che è inevitabile perfino durante il più chiassoso dei banchetti.

E sai, lettore, chi lo vide?

Indovinato. Lo sguardo acuto della principessa Pisellina.

— Un ratto! — strillò. — C'è un ratto appeso al lampadario!

Il banchetto, come ho già detto, era chiassoso: i menestrelli suonavano e cantavano, gli ospiti ridevano e mangiavano, l'uomo col berretto a sonagli tintinnava e faceva giochi di destrezza.

Nessuno, in mezzo a tutto quel baccano, sentì Pisellina. Nessuno tranne Roscuro.

Ratto.

Mai fino allora si era reso conto di quanto orribile fosse quella parola.

Ratto.

In mezzo a tanta bellezza, l'orrore di quelle due sillabe gli fu subito chiaro.

Ratto.

Una maledizione, un insulto, una parola totalmente priva di luce. Solo quando la sentì uscire dalle labbra della principessa, Roscuro si rese conto che non gli piaceva essere un ratto, che non voleva essere un ratto. Quella rivelazione lo colpì con tale violenza da fargli perdere la presa sul lampadario.

Roscuro, lettore, precipitò, per finire, ahimè, dritto dentro la scodella di zuppa della regina.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Le ultime parole della regina

LA REGINA AVEVA UN DEBOLE per la zuppa. Per l'esattezza, l'amava più di qualunque altra cosa al mondo, a parte la principessa Pisellina e il re. Per questo motivo nel castello si serviva zuppa a ogni banchetto, a ogni pranzo, a ogni cena.

E che zuppa! L'amore e l'ammirazione della cuoca per la regina e per il suo palato raffinato trasformavano ogni zuppa in un'opera d'arte.

Quel particolare giorno, per quello specifico banchetto, la cuoca aveva superato se stessa. La zuppa era un capolavoro, un delicato miscuglio di sapori di pollo, crescione e aglio. E Roscuro, riemergendo dal fondo della regale scodella, non seppe trattenersi dall'ingoiarne di gusto qualche sorso.

— Ottima — disse, momentaneamente distratto dal tormento della propria esistenza. — Deliziosa.

— Visto? — strillò Pisellina. — Guardate! — Si alzò in piedi e puntò il dito su Roscuro. — Un ratto. Ve l'avevo detto che c'era un ratto. Era appeso al lampadario, e ora è nella zuppa di mamma!

I menestrelli smisero di suonare, il giocoliere di fare giochi di destrezza, i nobili ospiti di mangiare.

La regina guardò Roscuro. Roscuro guardò la regina.

In tutta onestà, lettore, devo comunicarti una triste, sgradevole verità: i ratti non sono belli. Neanche graziosi. Sono, per dirla tutta, bestiacce decisamente ripugnanti, in particolare se capita di trovarsene uno nella scodella, con pezzetti di crescione appesi ai baffi.

Il silenzio si prolungò. Finché Roscuro si rivolse alla regina: — Chiedo scusa.

Per tutta reazione sua maestà scaraventò per aria il cucchiaio ed emise un suono stranissimo, che poco si addiceva a una regina, una via di mezzo fra un nitrito e il grido di un porco, un suono che faceva più o meno così: *iiihhhnnnkkk.*

E poi disse: — C'è un ratto nella mia zuppa.

A dirla tutta la regina era un'anima semplice, e in vita sua non aveva mai fatto altro che affermare l'ovvio.

Morì com'era vissuta.

«C'è un ratto nella mia zuppa» furono le sue ultime parole. Si portò una mano al petto e cadde all'indietro. La sua regale sedia finì a terra con un tonfo, e nella sala dei banchetti esplose un putiferio: i cucchiai furono lasciati cadere, le sedie spinte indietro.

— Salvatela! — tuonò il re. — Dovete salvarla!

Tutti gli uomini del re accorsero, cercando di salvare la regina.

Roscuro si issò fuori dalla scodella. Aveva la sensazione che, date le circostanze, fosse più saggio eclissarsi. Stava appunto zampettando rapido sulla tovaglia, quando

gli tornarono in mente le parole del prigioniero, il suo rimpianto per non essersi mai voltato a guardare la figlia mentre l'abbandonava. Perciò Roscuro si voltò, si guardò alle spalle, e vide che la principessa lo stava fulminando con gli occhi pieni di disgusto e di collera.

"Torna alle segrete" dicevano quegli occhi. "Torna alle tenebre a cui appartieni."

Quello sguardo, lettore, spezzò il cuore di Roscuro.

Credi che i ratti non abbiano un cuore? Sbagliato. Tutte le creature viventi ce l'hanno. E il cuore di ogni creatura vivente può essere spezzato.

Se il ratto non si fosse voltato, forse il suo cuore non si sarebbe infranto. E sarebbe stato possibile, in tal caso, che io non avessi avuto una storia da raccontare.

Invece, lettore, il ratto si voltò.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Un cuore rattoppato

ROSCURO FUGGÌ DALLA SALA DEI BANCHETTI.

— Un ratto — disse. Si premette una zampa sul cuore. — Io sono un ratto. La luce non è per i ratti. Non ci sarà mai luce per me.

Gli uomini del re si affannavano attorno alla regina e il re continuava a urlare: — Salvatela! Salvatela!

Naturalmente la regina era ormai spirata quando Roscuro s'imbattè nel regale cucchiaio che era finito sul pavimento. — Almeno avrò qualcosa di bello — si consolò a voce alta. — Sono un ratto, ma avrò una corona tutta per me.

Prese il cucchiaio e se lo mise sulla testa.

— Sì — ripetè. — Avrò qualcosa di bello, e mi vendicherò. Riuscirò a fare tutt'e due le cose... in qualche modo.

Ci sono cuori, lettore, che una volta spezzati non tornano più interi. O, se lo fanno, restano tutti storti e contorti, come se fossero stati rattoppati da mani sbadate. Questo fu il destino di Chiaroscuro. Il suo cuore si era spezzato. Prendere il cucchiaio e piazzarselo sulla testa, e parlare di vendetta, in un certo senso lo aiutò a rimettere insieme i cocci. Ma, ahimè, nel modo sbagliato.

— Dov'è il ratto? — urlò il re. — Trovate quel ratto!

— Se mi vuoi, mi troverai nelle segrete, nel buio — bofonchiò Roscuro uscendo dalla sala dei banchetti.

CAPITOLO VENTITREESIMO

Conseguenze

NATURALMENTE LE AZIONI DI ROSCURO ebbero conseguenze disastrose. Ogni gesto, lettore, per quanto piccolo, ha qualche seguito. Per esempio, il giovane Roscuro rosicchiò la fune di Gregory il carceriere, e per questo un fiammifero gli fu acceso davanti al muso e la sua anima prese fuoco.

E, poiché aveva l'anima in fiamme, il ratto salì di sopra, alla ricerca della luce. E sopra, nella sala dei banchetti, la principessa Pisellina lo vide e gridò la parola "ratto", motivo per il quale Roscuro precipitò nella scodella della regina. E poiché il ratto le era precipitato nella scodella, la regina morì Perciò, vedi anche tu, che tutte le cose sono collegate fra loro. Capisci chiaramente che ogni azione ha le proprie risultanze.

Se hai un po' di pazienza, lettore, permettimi di proseguire questa riflessione sulle conseguenze. Per esempio, poiché la regina morì mentre mangiava la zuppa, il re, disperato, la dichiarò fuorilegge; e poiché la zuppa era fuorilegge, fu vietato anche l'uso di qualunque cosa adoperata per prepararla e mangiarla: cucchiai, scodelle, pentole. Così tutte queste stoviglie e posate furono sequestrate agli abitanti del Regno di Doremì e ammassate nelle segrete.

E siccome Roscuro era rimasto abbagliato dalla luce di un fiammifero, era salito di sopra, era caduto nella zuppa della regina e questa era morta, il re ordinò di sterminare tutti i ratti del reame.

Gli uomini del re scesero coraggiosamente nei sotterranei per uccidere i ratti. Ma, per far fuori un ratto, prima devi *trovarlo*. E se quello non vuole essere catturato, lettore, non ci sarà verso di stanarlo.

Gli uomini del re riuscirono solo a smarrirsi nei tortuosi meandri delle segrete. Addirittura alcuni non trovarono più l'uscita e morirono laggiù, nel cuore tenebroso del castello. Insomma, lo sterminio dei ratti fu un fallimento. Allora re Filippo, nella sua disperazione, dichiarò i ratti fuorilegge.

Il che, naturalmente, era ridicolo, perché i ratti sono fuorilegge per *definizione*. Com'è possibile mettere fuorilegge un fuorilegge? È uno spreco di tempo e di energia. Ma ugualmente il re proclamò che tutti i ratti del Regno di Doremì erano banditi e come tali andavano trattati. Quando sei re puoi emanare tutte le leggi ridicole che ti pare. A questo servono i re.

Però, lettore, non devi scordare che re Filippo amava profondamente la regina, e senza di lei si sentiva perduto. È questo il rischio quando ami qualcuno: per quanto tu sia potente e per quanto grande sia il tuo dominio, non puoi impedire alle persone che ami di morire. Proibire la zuppa, mettere i ratti fuorilegge servì ad alleviare il dolore del povero re. Perciò devi perdonarlo.

Ma che accadde ai ratti fuorilegge? E a uno in particolare?

Che ne fu di Chiaroscuro?

Tornato nelle tenebre delle segrete, si rintanò nella sua tana con il cucchiaio sulla testa, e si mise all'opera per ricavare un manto regale da un ritaglio della tovaglia rossa. E mentre Roscuro cuciva, il vecchio Botticelli Remorso gli stava seduto accanto e faceva oscillare il medaglione avanti e indietro ripetendo: — Lo vedi cosa succede a salire di sopra? Spero che tu abbia imparato la lezione. Il tuo compito in questo mondo è fare soffrire gli altri.

— Sì — mormorò Roscuro. — Sì. È esattamente quello che farò. Punirò la principessa per avermi guardato in quel modo. La farò soffrire.

Così, mentre Roscuro lavorava e architettava, Gregory il carceriere si teneva stretta la sua fune vagando nell'oscurità, e, in una cella umida, il prigioniero che un tempo aveva posseduto una tovaglia rossa che ora non aveva più passava i suoi giorni e le sue notti piangendo in silenzio.

Intanto di sopra, nel castello, mentre una sera i fratelli e la sorella andavano alla ricerca di briciole, un piccolo topo si fermò e inclinò la testa di lato, per ascoltare un suono dolce cui ancora non sapeva dare un nome. Anche l'amore di quel piccolo topo per la musica avrebbe avuto le sue conseguenze. Tu, lettore, già ne conosci alcune. Per amore della musica, quel topo avrebbe incontrato una principessa e si sarebbe innamorato.

A proposito di conseguenze... La stessa sera che Meschino si fermò ad ascoltare la musica per la prima volta, altre ripercussioni si abbatterono sul castello nella mezza luce del crepuscolo. Era in arrivo un carro pieno di cucchiai, scodelle e pentole, guidato da un soldato del re con accanto una ragazzina che aveva orecchie simili a pezzetti di cavolfiore incollati ai lati della testa.

Il nome della ragazza, lettore, era Braciola Oink. E anche se lei ancora non lo sapeva, avrebbe aiutato il ratto a compiere la sua vendetta.

Fine del secondo Libro

LIBRO TERZO

Orp!

La storia di Braciola Oink

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

Una manciata di sigarette, una tovaglia rossa e una gallina

ANCORA UNA VOLTA, lettore, prima di proseguire dobbiamo tornare indietro. Detto questo, eccoci affrontare la breve storia della vita e delle disavventure di Braciola Oink, una ragazza venuta al mondo molti anni prima di Topin Meschino e del ratto Chiaroscuro, una giovane donna nata lontano dal castello e a cui il padre aveva imposto il nome del suo porcello migliore.

Braciola Oink aveva sei anni quando, stringendole una mano e guardandola dritto negli occhi, sua madre morì.

— Ma'? — chiamò Ola. — Ma', non puoi restare con me?

— Oh — sospirò sua madre. — Chi è? Chi è che mi stringe la mano?

— Sono io, ma'. Braciola Oink.

— Da brava, bambina, lasciami andare.

— Ma io voglio che resti — disse Ola, asciugandosi prima il naso gocciolante e poi gli occhi.

— Tu vuoi... — accennò sua madre.

— Sì. Lo voglio.

— Bambina mia, a nessuno importa quello che vuoi tu... — mormorò la madre. Le strinse la mano e poi morì, lasciando Ola sola con il padre che, poco dopo la morte della moglie, un bel giorno di primavera andò al mercato e vendette la figlia per una manciata di sigarette, una tovaglia rossa e una gallina.

— Papà? — lo chiamò Ola mentre lui si allontanava con la gallina stretta al cuore, una sigaretta in bocca e la tovaglia rossa drappeggiata sulle spalle come un mantello.

— Piantala, Ola — rispose il padre. — Adesso appartieni a quell'uomo.

— Ma io non voglio, papà — protestò lei. — Io voglio stare con te. — Si aggrappò alla tovaglia rossa e tirò.

— A nessuno importa quello che vuoi tu — replicò il padre. — E ora sparisci. — Liberò la tovaglia dalle dita della figlia e costrinse la bambina a girarsi verso l'uomo che l'aveva comprata.

Ola guardò il padre allontanarsi, la tovaglia rossa svolazzante dietro di lui. L'aveva abbandonata. E se ne andò, come già sai, lettore, senza mai guardarsi indietro. Neanche una volta.

Te l'immagini? Riesci a pensare che tuo padre possa venderti per una tovaglia, una gallina e una manciata di sigarette? Chiudi gli occhi, ti prego, e riflettici un po' su.

Fatto?

Spero che ti si siano rizzati i capelli in testa mentre pensavi al destinò di Ola, e a come saresti infelice se fosse stato il tuo.

Povera Ola. Che fine farà? Per quanto inorridito tu sia, per scoprirlo dovrai continuare a leggere.

Questo, lettore, è il tuo dovere.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Un circolo vizioso

L'UOMO CHE L'AVEVA COMPRATA impose a Braciola Oink di chiamarlo Zio. E così, sempre eseguendo i suoi ordini, Ola si prese cura della pecora di Zio, cucinò per lui e pulì la sua pentola e la sua scodella. Il tutto senza mai ricevere né un ringraziamento né una lode.

Per giunta, sfortuna volle che Zio avesse la spiccata tendenza ad affibbiare a Ola quello che lui definiva “un bel ceffone sull'orecchio”. A essere giusti con Zio, va detto che prima chiedeva sempre a Ola se fosse o no interessata a riceverlo.

A questo proposito, la loro conversazione quotidiana si svolgeva più o meno così:

Zio: — Mio pareva d'averti detto di pulire la pentola.

Ola: — L'ho pulita, Zio. L'ho pulita proprio bene.

Zio: — È sporca da fare schifo. Perciò devi essere punita, giusto?

Ola: — Orp, Zio, la pentola l'ho pulita.

Zio: — Vorresti dire che sono un bugiardo?

Ola: — No, Zio.

Zio: — Allora... lo vuoi un bel ceffone sull'orecchio?

Ola: — No, grazie Zio, non lo voglio.

Ahimè. A Zio sembrava non importare affatto quello che voleva la bambina, proprio come non era importato a sua madre e a suo padre. Ragion per cui il ceffone giungeva sempre a destinazione... consegnato, temo, con eccessivo entusiasmo da Zio e ricevuto da Ola senza il minimo apprezzamento.

In effetti i ceffoni le venivano mollati con frequenza allarmante. E Zio era scrupoloso nel dedicare la stessa attenzione all'orecchio destro quanto a quello sinistro di Braciola Oink. Fu così che, dopo un po', i padiglioni della piccola Ola finirono per somigliare a pezzetti di cavolfiore appiccicati ai lati della testa, ed erano altrettanto utili quanto questi. Ovverosia smisero di funzionare come orecchie. Per Ola le parole persero i toni acuti che diventarono sempre più sfocati, fino a sparire del tutto: per lei le parole erano suoni remoti, confusi, dai quali le era pressoché impossibile tirare fuori un senso compiuto.

Meno Ola sentiva e meno capiva. Meno capiva, più sbagliava; più sbagliava, più ceffoni riceveva; e più ceffoni riceveva meno ci sentiva. Un classico esempio di cosiddetto circolo vizioso. E Braciola Oink c'era proprio in mezzo.

Un posto, lettore, dove nessuno vorrebbe trovarsi.

Ma del resto, a nessuno era mai importato di quello che Braciola Oink voleva.

CAPITOLO VENTISEIESIMO

Altezze reali

QUANDO OLA COMPÌ SETTE ANNI, per lei non ci furono né torta né festa, né canti né regali, insomma niente che ricordasse il suo compleanno, a parte lei stessa che annunciò: — Zio, oggi compio sette anni.

E lui di rimando: — Ti ho forse chiesto quanti anni compi oggi? Sparisci, prima che ti molli un bel ceffone sull'orecchio.

Qualche ora dopo avere ricevuto lo schiaffo di compleanno, Ola era nei campi con la pecora di Zio quando vide all'orizzonte qualcosa che scintillava e luccicava.

Per un momento pensò che fosse il sole. Ma, voltandosi, vide che il sole si trovava a occidente, come di dovere, e calava verso terra. Perciò a risplendere tanto doveva essere qualcos'altro.

Ferma in mezzo al campo, Ola si schermò gli occhi con la mano sinistra e guardò il luccichio avvicinarsi sempre di più, finché prese l'aspetto del re Filippo, della regina Rosemary e della loro giovane figlia, la principessa Pisellina.

Tutt'intorno alla famiglia reale c'erano cavalieri dalle armature scintillanti, che montavano cavalli dalle bardature altrettanto sfavillanti. Ogni altezza reale aveva una corona d'oro sulla testa, e tutti e tre - re, regina e principessa - indossavano abiti coperti di gemme e di lustrini che, catturando e riflettendo la luce del sole, brillavano e baluginavano.

— Orp — sussurrò Ola.

La principessa Pisellina montava un cavallo bianco che sollevava impettito le zampe e le riappoggiava a terra con grazia. Pisellina scorse la bambina che li fissava a bocca aperta e le rivolse un cenno di saluto. — Ciao — gridò allegramente. — Ciao. — E agitò di nuovo la mano.

Ma invece di ricambiare il saluto, Ola continuò a guardare inebetita la splendida, perfetta famiglia che le passava davanti.

— Papà, cos'ha quella ragazzina? Io l'ho salutata, ma lei non mi ha risposto — chiese la principessa al re.

— Non preoccuparti — rispose lui. — Non ha importanza, mia cara.

— Ma io sono una principessa e l'ho salutata. Dovrebbe salutarmi anche lei.

Intanto Ola continuava a seguirli con lo sguardo imbambolato. La vista della famiglia reale aveva risvegliato in lei un desiderio profondo ma sopito; era come se dentro il suo cuore si fosse accesa una piccola candela, rianimata dalla vista di tanto sfarzo.

Per la prima volta in vita sua Ola conobbe la speranza.

La speranza, lettore, è come l'amore: ridicola, ma anche meravigliosa, potente.

La bambina tentò di dare un nome a quella strana emozione; sollevò una mano a toccarsi un orecchio indolenzito e si rese conto che quella sensazione, quella speranza che le sbocciava dentro, era esattamente l'opposto di una bella sberla.

Sorridendo, staccò la mano dall'orecchio e l'agitò in direzione della principessa. — Oggi è il mio compleanno! — gridò.

Ma la famiglia reale era ormai troppo lontana per sentirla.

— Oggi — urlò Ola — compio sette anni!

CAPITOLO VENTISETTESIMO

Un desiderio

QUELLA SERA, NELLA PICCOLA CAPANNA buia dove viveva con Zio e la pecora, Ola si sforzò di descrivere quello che aveva visto.

— Zio? — disse.

— Eh?

— Oggi ho visto tre stelle vive.

— Come sarebbe?

— Scintillavano e luccicavano; e, sopra un cavallino bianco che pareva camminare in punta di zampe, c'era una piccola principessa con la corona in testa.

— Si può sapere di che parli?

— Ho visto un re, una regina e una piccola principessa — gridò Ola.

— E allora? — urlò Zio di rimando.

— Mi piacerebbe... — azzardò timidamente la bambina. — Voglio essere anch'io una principessa.

— Ah, ah — rise Zio. — Ah, ah. Una creatura brutta e stupida come te? Neanche vali quello che ho sborsato per comprarti. Non mi auguro forse ogni giorno di riprendermi la mia bella gallina e quella tovaglia rossa, invece di avere te fra i piedi?

Non aspettò che Ola indovinasse la risposta.

— Eccome se me lo auguro — proseguì. — Ogni giorno e ogni notte. Quella tovaglia aveva il colore del sangue; quella gallina scodellava uova a getto continuo.

— Voglio essere una principessa — insistè Ola. — Con la corona in testa.

— La corona — rise Zio. — Vuole la corona. — Rise ancora di più. Prese la pentola vuota e se la piazzò sulla testa. — Guardami — sghignazzò. — Sono un re. Vedi la corona? Sono un re, proprio come ho sempre voluto essere. Sono un re perché voglio esserlo.

Saltellò per la capanna con la pentola sulla testa. Rise fino a farsi venire le lacrime agli occhi. Di colpo smise di saltellare, si tolse la pentola dalla testa e guardò Ola. — Piantala con queste sciocchezze — sbuffò. — O vuoi un bel ceffone sull'orecchio?

— No, grazie Zio — rispose Ola. Ma la sberla arrivò ugualmente.

— E ora — stabilì Zio dopo avergliela mollata — non voglio più sentire parlare di principesse. Del resto, bambina, chi ti ha mai chiesto quello che vuoi?

La risposta, lettore, come ben sai, era “nessuno”.

CAPITOLO VENTOTTESIMO

Al castello

GLI ANNI PASSARONO e Ola li trascorse strofinando la pentola, badando alla pecora, pulendo la capanna e ricevendo innumerevoli, dolorosi ceffoni sulle orecchie. E ogni sera al tramonto, estate o inverno, primavera o autunno, andava nei campi con l'illusione di vedere passare di nuovo la famiglia reale.

— Orp, mi piacerebbe rivedere la piccola principessa. E il cavallino che cammina in punta di zampe. — Quella speranza, quel desiderio di rivedere la principessa le si era conficcato in fondo al cuore; e proprio lì accanto era rannicchiato anche il sogno di poter un giorno diventare anche lei, Braciola Oink, una principessa.

Il suo primo desiderio fu esaudito, sia pure in modo indiretto, quando re Filippo dichiarò illegale la zuppa. Gli uomini del re percorsero tutto il paese per trasmettere la triste notizia e per farsi consegnare pentole, cucchiai e scodelle dagli abitanti del Regno di Doremì.

E poiché tu, lettore, sai già come e perché fu promulgata quella legge, non cadrai dalle nuvole come Zio quando, una domenica mattina, un soldato del re bussò alla porta della capanna che spartiva con Ola e la pecora per annunciargli che la zuppa era stata messa al bando.

— Come sarebbe? — chiese Zio.

— Per ordine di re Filippo sono qui per informarvi che la zuppa è stata dichiarata illegale nel Regno di Doremì. Per ordine del re è proibito mangiare la zuppa — ripetè il soldato. — Come pure pensarci o parlarne. E io, in quanto leale servo di sua maestà, sono venuto a sequestrare cucchiai, pentola e scodelle.

— Ma è impossibile — protestò Zio.

— Invece è così.

— Cosa mangeremo? E con che cosa?

— Torta — suggerì il soldato. — Con una forchetta.

— E da quando i poveracci possono permettersi la torta? — ribatté Zio.

Il soldato scrollò le spalle. — Io faccio solo il mio dovere. Per piacere, consegnami cucchiai, scodelle e pentola.

Zio si strappò la barba e poi la mollò per strapparsi i capelli. — È pazzesco! — gridò. — Magari fra un po' il re vorrà anche la mia pecora e la mia serva, visto che sono le uniche cose che ancora possiedo.

— Hai una serva? — chiese il soldato.

— Sì. Non vale niente, ma è comunque di mia proprietà.

— Ah — disse il soldato — temo che anche questo sia illegale: nessuno, nel Regno di Doremì, può possedere un altro essere umano.

— Ma mi è costata un patrimonio! Una gallina che scodellava uova a tutto spiano, una manciata di sigarette e una tovaglia color rosso sangue!

— Non ha importanza — insistè il soldato. — È comunque vietato. Ora, per piacere, sbrigati a consegnarmi i cucchiai, le scodelle, la pentola e la serva. In caso contrario, dovrò arrestarti e farti rinchiudere nelle segrete del castello. Che decidi?

Fu così che Braciola Oink si ritrovò seduta accanto a un soldato del re, su un carro carico di stoviglie da zuppa.

— Dove sono i tuoi genitori? — le chiese il soldato. — Posso riportarti da loro.

— Eh?

— Tua mamma? — urlò il soldato.

— Morta! — rispose Ola.

— Tuo papà?

— Non l'ho più visto da quando mi ha venduta.

— Va bene. Vuol dire che ti porterò al castello.

— Orp — disse Ola, guardandosi attorno confusa. — Vuoi mettermi in un cestello?

— Al castello! — gridò il soldato. — Ti porterò al castello.

— Il castello? Dove vive la piccola principessa?

— Esatto.

— Orp — fece ancora Ola. — Ci divento anch'io principessa, un giorno o l'altro.

— É bello sognare — commentò il soldato. Schioccò la lingua, scrollò le redini, e cavallo e carro si misero in moto.

— Sono contenta di andarmene — affermò Ola, sollevando una mano per tastarsi un orecchio a cavolfiore.

— Meglio così — replicò il soldato scrollando le spalle. — Tanto non importa a nessuno. A parte te, voglio dire. Ti porterò al castello e lì ti troveranno una sistemazione. Non sarai più una serva, ma una domestica con tanto di paga.

—Eh? — Ola non capiva.

— Sarai una domestica! — urlò il soldato. — Non una serva!

— Orp! — esclamò Ola, soddisfatta. — Sarò una domestica, non una serva.

Aveva dodici anni. Sua madre era morta. Suo padre l'aveva venduta. Zio, che non era affatto suo zio, l'aveva così rintronata di ceffoni da farla diventare praticamente sorda. E, più di ogni altra cosa al mondo, Braciola Oink voleva essere una principessina con la corona d'oro sulla testa e montare un cavallo bianco che camminasse in punta di zampe.

Secondo te, lettore, è così terribile illudersi contro ogni speranza? O, come commentò il soldato a proposito di essere contenti, tanto vale continuare a lusingarsi, visto che non importa a nessuno? A parte lei, voglio dire.

CAPITOLO VENTINOVESIMO

Prima la riverenza e poi il rocchetto

LA FORTUNA DI BRACIOLA OINK CONTINUÒ. Il suo primo giorno di lavoro al castello le fu ordinato di consegnare un rocchetto di filo rosso alla principessa.

— E ricordati che la principessa è di sangue reale — le disse la governante in capo, una donna arcigna di nome Louise. — Perciò mi raccomando la riverenza.

— Come? — gridò Ola.

— La riverenza! — strillò Louise.

— Orp, sissignora.

Prese il rocchetto di filo e, parlottando fra sé, sali le scale dorate che portavano alla stanza della principessa.

— Ecco che vado a trovare la principessa. Io, Braciola Oink, vedrò la principessa da vicino e di persona. E prima di tutto le faccio la riverenza, perché la principessa è di sangue reale.

Ma, giunta davanti alla porta della stanza della principessa, Ola fu assalita da un'improvvisa incertezza. Rimase lì impalata, stringendo il rocchetto di filo e borbottando: — Allora, com'è che funziona? Prima le do il rocchetto e poi faccio la riverenza? No, no, prima la riverenza e poi il rocchetto. Sì. Orp, è questo l'ordine. Prima la riverenza e poi il rocchetto.

Finalmente si decise a bussare.

— Avanti — disse Pisellina.

Ola, che non sentì niente, bussò di nuovo.

— Avanti — ripetè la principessa.

E Ola, che naturalmente continuava a non sentire niente, bussò di nuovo. “Forse” pensò “la principessa non c'è.”

Di colpo la porta si spalancò e comparve Pisellina in persona.

— Orp — esclamò la ragazza, fissandola a bocca aperta.

— Ciao — salutò Pisellina. — Sei la nuova cameriera? Mi hai portato il rocchetto?

— La riverenza! — strillò Ola.

Lasciò cadere il rocchetto, si tirò su le gonne e spostò un piede in avanti... dritto sul rocchetto. E dopo aver barcollato avanti e indietro per quella che sembrò un'eternità (sia alla principessa che guardava, sia a Ola che barcollava), piombò sul pavimento con un tonfo.

— Ooorp — disse Braciola Oink.

Pisellina non seppe trattenersi e scoppiò a ridere. — Va tutto bene — disse, scuotendo la testa. — È l'intenzione quella che conta.

— Eh? — urlò Ola.

— È l'intenzione che conta! — strillò Pisellina.

— Grazie, signorina. — La cameriera si rimise lentamente in piedi, poi guardò la principessa e abbassò lo sguardo sul pavimento. — Prima la riverenza e poi il rocchetto — borbottò.

— Prego? — chiese Pisellina.

— Orp! Il rocchetto! — Ola si mise carponi a cercare il rocchetto, e quando l'ebbe trovato, si rialzò e lo consegnò a Pisellina. — Te l'ho portato, il filo, sì?

— Grazie mille. — La principessa prese il rocchetto dalla mano tesa di Ola. — Sembra che non riesca a tenermi stretti i rocchetti di filo rosso. Mi spariscono tutti.

— Che fai? — chiese Ola, sbirciando la pezza che Pisellina teneva fra le mani.

— Un arazzo con la storia del mondo... il mio mondo. Vedi? Questo è mio padre, il re. Suona la chitarra perché gli piace farlo ed è anche piuttosto bravo. E questa è mia madre, la regina, che mangia la zuppa. Le piaceva moltissimo, la zuppa.

— Zuppa! Orp! Ma è proibita.

— Sì. Mio padre ne ha vietato il consumo, perché mamma è morta proprio mentre la stava mangiando.

— La tua ma' è morta?

— Sì, il mese scorso. — Pisellina si morse il labbro inferiore per impedirgli di tremare.

— Non è strano? — disse Ola. — È morta pure la mia di ma'.

— Quanti anni avevi quand'è morta?

— Che panni avevo? — domandò Ola, facendo un passo indietro. — Non so proprio...

— No, no, quanti anni. Quanti anni avevi? — gridò Pisellina.

— Manco sei.

— Mi dispiace. — La principessa scoccò a Ola un rapido, profondo sguardo di comprensione. — E ora quanti ne hai?

— Dodici.

— Anch'io. Abbiamo la stessa età. Come ti chiami? — gridò la principessa.

— Braciola Oink, ma tutti mi chiamano Ola. Io ti ho già vista un'altra volta, principessa. Mi sei passata davanti su un cavallino bianco. Era il mio compleanno, al tramonto, e io ero nel campo con la pecora di Zio.

— Ti ho salutata?

— Eh?

— Ti ho salutata? — gridò Pisellina.

— Sì.

— Però tu non mi hai risposto.

— Sì, invece. Solo che non mi hai vista. Un giorno anch'io starò su un cavallino bianco, porterò la corona e saluterò tutti. Un giorno... — Ola si interruppe, e sollevò una mano a toccarsi l'orecchio sinistro. — Un giorno anch'io sarò una principessa.

— Davvero? — Pisellina le rivolse un altro rapido e intenso sguardo, ma non aggiunse altro.

Quando finalmente Ola ridiscese la scala dorata, Louise l'aspettava al varco.

— Quanto ci hai messo a consegnare un rocchetto di filo alla principessa? — ruggì.

— Troppo? — tirò a indovinare Ola.

— Esatto — disse Louise, e le mollò un ceffone su un orecchio. — È già chiaro che non sei destinata a diventare una delle nostre migliori domestiche.

— Nossignora — confermò Ola. — Però va bene lo stesso, perché tanto diventerò una principessa.

— Tu? Una principessa? Non farmi ridere.

In realtà, lettore, dicendo questo Louise si era concessa un piccolo scherzo. Perché lei non rideva. Mai. Neanche alla ridicola, assurda idea che Braciola Oink diventasse una principessa.

CAPITOLO TRENTESIMO

Nelle segrete

AL CASTELLO, PER LA PRIMA VOLTA in vita sua, Ola ebbe abbastanza da mangiare. E ne approfittò, eccome se ne approfittò. Non ci mise molto a irrobustirsi... eccome s'irrobustì. Diventò tonda, grossa e grassa. Solo la testa rimase piccina.

Lettore, nella veste di narratrice di questa storia, è mio dovere enunciare talvolta talune tristi, perfino sgradevoli, verità. Per onestà devo dunque informarti che Ola era un pochino indolente. E neppure la si poteva definire astuta come una volpe. Anzi, per dirla tutta, era un po' tonta.

A causa di ciò, Louise incontrò notevoli difficoltà nel trovare un lavoro che Braciola Oink potesse svolgere senza combinare troppi guai. In rapida successione Ola fallì come guardarobiera (fu sorpresa a provarsi il vestito di una duchessa in visita), come sarta (cucì il mantello del maestro d'equitazione al proprio vestito, rovinando entrambi) e come cameriera (mandata a rassettare una stanza, rimase imbambolata ad ammirare le pareti dorate e i tappeti e gli arazzi, ripetendo a pappagallo: «Orp, non è bello? Orp, non è eccezionale?» senza pulire un bel niente).

Mentre Ola provava e falliva tutte queste incombenze domestiche, eventi di rilievo si verificavano nel maniero. Di sotto, nel buio delle segrete, un ratto andava avanti e indietro, borbottando fra sé e rimuginando su come vendicarsi della principessa. Di sopra, nel castello, la principessa faceva la conoscenza di un topo che s'innamorava di lei.

Avranno conseguenze questi eventi? Puoi scommetterci.

Esattamente come ebbe ripercussione l'inettitudine dimostrata da Ola in qualunque lavoro. Infatti, alla fine, come ultima risorsa, Louise spedì la ragazza nelle cucine, dove la cuoca aveva la reputazione di sapere mettere in riga anche le sguattere più incapaci. Là Ola lasciò cadere gusci d'uovo nell'impasto della torta; strofinò il pavimento con l'olio da cucinare invece che con la cera; starnutì sulle costolette di maiale pochi momenti prima che fossero servite al re.

— Fra tutte le buone a nulla che ho conosciuto tu sei la peggiore, la più orecchie a cavolfiore, la più incapace di tutte. C'è un solo posto per te: le segrete — sbraitò la cuoca.

— Eh? — disse Ola, portandosi una mano all'orecchio.

— Andrai a portare i pasti al carceriere. Sarà questo il tuo compito, d'ora in poi.

Sai già, lettore, che i topi del castello temevano le segrete. C'è bisogno di dirti che le temevano anche gli esseri umani? Certamente erano costretti a pensarci fin troppo spesso: d'estate un odore nauseante saliva dalle loro viscere tenebrose, avvolgendo l'intero castello; mentre nelle cupe, gelide notti invernali, gemiti spaventosi sgorgavano da quel luogo tetro, come se l'intero edificio piangesse e singhiozzasse.

— È il vento — si dicevano l'un l'altro gli abitanti del castello. — Nient'altro che il vento.

Molte sguattere erano scese nei sotterranei per portare i pasti al carceriere, e ne erano risalite pallide e piangenti, con le mani che tremavano e i denti che battevano, giurando che non ci avrebbero più rimesso piede. Circolavano, peggio ancora, storie di sguattere che erano scese e non erano più risalite.

Pensi che sarà questo il destino di Ola?

Orp! Spero di no. Che storia sarebbe, questa, senza Ola?

— Ascolta bene, sciocca dalle orecchie a cavolfiore! — gridò la cuoca. — Ecco cosa devi fare. Porti il vassoio nelle segrete, aspetti che il vecchio abbia finito di mangiare e riporti su il vassoio. Pensi di riuscirci senza combinare troppi guai?

— Sì, penso di sì — rispose Ola. — Porto il vassoio al vecchio, lui mangia quello che c'è sopra; poi io prendo di nuovo il vassoio, che a quel punto è vuoto, e lo porto su dalle segrete.

— Esatto — confermò la cuoca. — Sembra un lavoretto facile, eh? Ma sono sicura che troverai un modo per pasticciarlo.

— Eh?

— Niente. Buona fortuna. Ne avrai bisogno.

Seguì con lo sguardo la ragazza che cominciava a scendere le scale dei sotterranei. Le stesse identiche scale, lettore, dalle quali Topin Meschino era stato spinto il giorno prima. A differenza del topo, però, Ola portava con sé una luce: oltre al cibo, sul vassoio c'era una candela guizzante a illuminarle la strada. A metà scala si voltò verso la cuoca e sorrise.

— Quella buona a nulla con le orecchie a cavolfiore — sbuffò la donna scuotendo la testa. — Che fine può fare, una che scende sorridendo nelle prigioni?

Per rispondere a questa domanda, lettore, non ti resta che continuare a leggere.

CAPITOLO TRENTUNESIMO

Cantando nei buio

LA PUZZA NAUSEANTE delle segrete non infastidì Ola. Forse perché a volte i ceffoni di Zio mancavano il bersaglio e, invece che su un orecchio, le atterravano sul naso. Il che era successo abbastanza spesso da metterle fuori uso anche l'olfatto. Perciò non avvertì minimamente il soffocante fetore di disperazione, infelicità e malvagità che l'avvolgeva, e scese di buon passo le strette scale tortuose.

— Orp! — strillò. — Certo che è bello buio, qui!

— Eccome se è buio — sì rispose. — Ma se fossi una principessa sarei così scintillosa e luccicosa da illuminare tutto il buio del mondo.

E Braciola Oink intonò una canzoncina che faceva più o meno così:

Non sono principessa, ma un giorno lo sarò, sarò la principessa oilì oilà oilò.

Come puoi immaginare, Ola non era un granché come cantante... era più un'urlatrice, in effetti. Ma per chiunque fosse un minimo intonato, quella canzoncina non mancava di ritmo. Così, mentre la ragazza scendeva cantando le scale che conducevano alle segrete, dall'ombra sbucò un ratto avvolto in un manto rosso e con un cucchiaio sulla testa.

— Sì, sì, sì — bisbigliò il ratto. — Una bella canzone. Proprio la canzone che aspettavo di sentire.

E, senza fare rumore, Roscuro si mise a tallonare Braciola Oink.

In fondo alle scale Ola gridò nelle tenebre: — Orp... sono io, Braciola Oink, ma tutti mi chiamano Ola, e ti porto da mangiare! Vieni a prenderlo, signor Quaggiù.

Non ricevette risposta.

Le segrete erano silenziose, ma il loro non era un silenzio amichevole. Era minaccioso, pieno di piccoli rumori inquietanti. C'era lo sgocciolìo lumacoso dell'acqua che filtrava dalle pareti, e da qualche angolo buio arrivavano i gemiti sommessi di un'anima in pena. E c'era il brusio dei ratti che si facevano i fatti loro, il tintinnìo di unghielli aguzzi sulle lastre di pietra, il fruscio di lunghe code che strisciavano su sangue e fango.

Se tu fossi sceso nei sotterranei, lettore, di certo avresti sentito tutti questi rumori angosciosi e minacciosi.

E anch'io li avrei sentiti, se fossi andata in una segreta.

Se scendessimo insieme nelle segrete, sentiremmo quei suoni sinistri e ci stringeremmo spaventati l'uno all'altra.

Ma che cosa sentì Braciola Oink?

Bella domanda.

Niente, assolutamente niente.

Ragion per cui non provò la minima paura.

Sollevò ancora di più il vassoio, e la luce fioca della candela raggiunse la traballante torre di cucchiai, scodelle e pentole. — Orp! — esclamò Ola. — Guarda che roba. Mica me l'immaginavo che c'erano tanti cucchiai in tutto il vasto mondo.

— In questo mondo c'è più di quanto chiunque possa immaginare — tuonò una voce dalle tenebre.

— Com'è vero, com'è vero — sussurrò Roscuro. — Il vecchio carceriere dice il vero.

— Orp! Chi ha parlato? — Ola si voltò in direzione della voce.

CAPITOLO TRENTADUESIMO

Attenta ai ratti

ALLA LUCE DELLA CANDELA Ola vide Gregory il carceriere avvicinarsi zoppicando, la fune robusta legata attorno alla caviglia, le mani tese.

— Gregory presume che tu abbia portato da mangiare al carceriere.

— Orp — esclamò Ola, e fece un passo indietro.

— Da' qua. — Gregory le tolse il vassoio dalle mani e si sedette su un pentolone capovolto che era rotolato lontano dalla torre di stoviglie. Si mise il vassoio in bilico sulle ginocchia e fissò il piatto coperto.

— Gregory presume che neanche oggi ci sia zuppa.

— Eh? — fece Ola.

— Zuppa! — urlò Gregory.

— Proibita! — gridò di rimando Ola.

— Quale suprema idiozia — brontolò Gregory, sollevando il coperchio. — Un mondo senza zuppa è troppo idiota per esistere. — Prese una coscia di pollo, se la infilò in bocca tutta intera, masticò e deglutì.

— Ehi — disse Ola, fissandolo a occhi sgranati. — E le ossa?

— Masticate.

— Orp. — Ola lo guardò con rispetto. — Mangi pure le ossa! Devi essere proprio feroce.

Gregory mangiò un altro pezzo di pollo, un'ala stavolta, ossa e tutto. E poi un altro pezzo. Ola lo guardava sempre più ammirata.

— Un giorno diventerò principessa — sbottò, spinta dall'incomprensibile impulso di confidare a quell'uomo il suo più grande desiderio.

Sentendo quelle parole, Chiaroscuro, ancora alle calcagna di Ola, saltellò di gioia; alla luce della candela la sua ombra danzante sembrava davvero spaventosa.

— Gregory ti vede. — Il carceriere si rivolse all'ombra del ratto.

Roscuro interruppe il suo ballo e si nascose dietro le sottane di Ola.

— Eh? — gridò la ragazza. — Che c'è?

— Niente — rispose Gregory. — Così tu desideri diventare principessa. Be', tutti hanno qual che stupido sogno. Gregory, per esempio, spera in un mondo dove la zuppa sia legale. E quel ratto, Gregory ne è sicuro, ha pure lui qualche stupido sogno.

— Se solo sapessi — bisbigliò Roscuro.

— Che cosa? — gridò Ola.

Ma Gregory non aggiunse altro. Invece si frugò in tasca, e ne estrasse un tovagliolo che portò al viso; ci starnutì dentro: uno starnuto, due starnuti, tre starnuti.

— Salute! — gridò Ola. — Salute, salute.

— Ritorna alla luce — sussurrò Gregory. Appallottolò il tovagliolo e lo mise sul vassoio.

— Gregory ha finito — disse, restituendo il vassoio a Ola.

— Finito? Allora questo torna di sopra. Così dice la cuoca. Porta giù il vassoio, aspetta che il vecchio mangi, riporta su il vassoio. Ecco i miei ordini.

— Ti hanno anche ordinato di stare attenta ai ratti?

— I cosa?

— I ratti.

— I ratti che cosa?

— Sta' attenta ai ratti — gridò Gregory.

— Giusto — annuì Ola. — Attenta ai ratti.

Roscuro, nascosto sotto le gonne di Ola, si stropicciò le zampe. — Mettila in guardia quanto ti pare, vecchio — bisbigliò. — La mia ora è arrivata. Il tempo è prossimo, e la tua fune deve spezzarsi. Niente rosicchia e morsica, stavolta, ma una bella masticata che la romperà in due. Sì, sì, tutto è chiaro. La vendetta è vicina.

CAPITOLO TRENTATREESIMO

Un ratto conosce il mio nome

OLA RISALÌ LE SCALE e stava per aprire la porta della cucina quando il ratto si decise a rivolgerle la parola.

— Ti dispiacerebbe dedicarmi un minuto? Ola guardò prima a destra e poi a sinistra.

— Quaggiù — la richiamò Roscuro. Ola guardò il pavimento.

— Orp! — esclamò. — Tu sei un ratto, vero? Il vecchio mi ha messo in guardia contro quelli come te. «Attenta ai ratti» ecco cos'ha detto. — Sollevò il vassoio, e la luce della candela cadde su Roscuro, sul cucchiaio regale che aveva in testa e sul manto color sangue che lo avvolgeva.

— Non c'è bisogno di cedere al panico, assolutamente no — la tranquillizzò Roscuro. Parlando, allungò una zampa dietro la schiena e, stringendone il manico, sollevò il cucchiaio come se fosse un cappello.

— Orp — fece Ola. — Un ratto educato.

— Sì — disse Roscuro. — Come stai?

— Il mio papà aveva un panno spiccicato al tuo, signor Ratto — rispose Ola. — Rosso uguale. Mi ha scambiato proprio con quel panno.

— Ah. — Roscuro sorrise, un largo sorriso astuto. — Ma davvero? Che storia terribile, che tragedia.

Se permetti, lettore, ora dovremmo soffermarci a riflettere su un fenomeno incredibile e inusuale, un vero portento. Ossia questo: la voce di Roscuro era calibrata in modo tale da farsi strada senza problemi attraverso il sentiero tortuoso delle malridotte orecchie a cavolfiore di Ola. Cioè, caro lettore, Braciola Oink sentiva, nitida e chiara, ogni singola parola pronunciata dal ratto.

— Vedo che hai avuto la tua dose di tragedie — osservò Roscuro. — Forse per te è infine giunto il tempo di assaporare il trionfo e la gloria.

— Trionfo? — ripetè la ragazza. — Gloria?

— Lascia che mi presenti. — Il mio nome è Chiaroscuro. Roscuro per gli amici. E tu sei Braciola Oink. Ma non è forse vero che di solito ti chiamano Ola?

— Incredibile! — strillò Ola. — Un ratto conosce il mio nome!

— Mia cara madamigella Braciola, non vorrei mostrarmi troppo sfacciato così, all'inizio della nostra conoscenza, ma posso chiederti se sono nel giusto nell'affermare che nutri segrete aspirazioni?

— Che sono le aspirazioni?

— Non c'è bisogno di urlare, madamigella Braciola. Nient'affatto. Ti sento benissimo, proprio come tu senti me. Noi due siamo fatti l'uno per l'altra. — Roscuro tornò a sorridere, esibendo una chiostra di aguzzi denti gialli. — Le aspirazioni, mia cara, sono ciò che spinge una sguattera a desiderare d'essere una principessa.

— Orp — annuì Ola. — Una principessa è proprio quello che voglio essere.

— E io, mia cara, credo di poterti aiutare a realizzare quel sogno.

— Cioè puoi farmi diventare la principessa Pisellina?

— Sì, vostra altezza. — Ancora una volta Roscuro si sollevò con fare teatrale il cucchiaio dalla testa e sprofondò in un inchino. — Sì, vostra principesca principessa Pisellina.

— Orp! — fece Ola.

— Permetti che ti spieghi il mio piano? Che t'illustri come trasformare in realtà il tuo sogno?

— Sì. Oh, sì.

— Tutto ha inizio — cominciò Roscuro — col tuo servo devoto e una fune da masticare.

Ola sollevò il vassoio sul quale ardeva la piccola candela e ascoltò il ratto, che parlava rivolgendosi direttamente al desiderio sepolto in fondo al suo cuore. Così appassionato era il discorso di Roscuro, e così affascinata dalle sue parole era Braciola Oink, che nessuno dei due notò fremere il tovagliolo sul vassoio.

E nemmeno sentirono i fiochi, increduli, oltraggiati suoni topeschi che filtravano mentre Roscuro spiegava, un passo dopo l'altro, il suo diabolico piano per trascinare la principessa nelle tenebre.

Fine del terzo Libro

LIBRO QUARTO

Ritorno alla Luce

CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO

Ammazzali anche se sono già morti

HAI FORSE SCORDATO, LETTORE, IL NOSTRO TOPOLINO?

« Ritorna alla luce.» Ecco cosa gli aveva sussurrato Gregory avvolgendolo nel tovagliolo e deponendolo sul vassoio.

E poi Ola, terminata la sua conversazione con Roscuro, riportò il vassoio in cucina e annunciò a gran voce alla cuoca: — Sono io, Braciola Oink, tornata dalle segrete.

— Fantastico — replicò la cuoca. — Stavamo giusto in pensiero.

La ragazza mise il vassoio sul ripiano della cucina e fece per andarsene.

— Aspetta — la bloccò la cuoca. — Non hai ancora finito. Devi anche pulirlo.

— Eh? — gridò Ola.

— Devi pulire il vassoio — urlò a sua volta la cuoca. Allungò una mano, prese il tovagliolo e lo scrollò con energia... e ne ruzzolò fuori Meschino, che atterrò dritto, plop, dentro un misurino pieno d'olio.

— Aaah! — strillò la cuoca. — Un topo nella mia cucina! Nel mio olio! Nel mio misurino! Svelta, Ola, ammazzalo.

La ragazza abbassò lo sguardo e, attraverso la parete di vetro del misurino, vide il topo affondare lentamente nell'olio.

— Povero piccolo topino! —- esclamò. Infilò una mano nel misurino e lo tirò fuori acciuffandolo per la coda.

Meschino sputacchiò, tossi e ammiccò nella luce vivida, pronto a piangere di gioia per essere stato salvato. Però gliene mancò il tempo.

— Ammazzalo! — ordinò la cuoca.

— Orp! — disse Ola. — D'accordo. — Sempre stringendo Meschino per la coda, andò a prendere un coltellaccio. Ma la coda coperta d'olio era viscida e difficile da tenere stretta, e infatti le scivolò fra le dita. Il topo atterrò sul pavimento con un tonfo.

La ragazza abbassò lo sguardo sullo stordito mucchietto di pelo bruno. — Orp — disse. — Di sicuro il ruzzolone l'ha ammazzato.

— Uccidilo anche se è morto — urlò la cuoca.

— È questa la mia filosofia riguardo ai topi. Ammazzali se sono vivi, e fallo anche se sono già morti; in questo modo sei sicura che lo siano per davvero. Perché il solo topo buono è un topo morto.

— Mica male, questa di ammazzarli anche se sono morti.

— Svelta, idiota con le orecchie a cavolfiore! — strillò la cuoca. — Sbrigati!

Meschino dal pavimento alzò lo sguardo. Il sole del pomeriggio entrava radioso dalla finestra della cucina. Il topolino ebbe appena il tempo di pensare com'era stupenda che tutto si oscurò, perché su di lui torreggiò la faccia di Ola. Lo esaminò, respirando pesantemente dalla bocca.

— Topino, non è che vuoi squagliartela? — gli chiese.

Per un lungo istante i suoi occhietti preoccupati incrociarono gli occhi di Meschino. Poi vi fu un lampo accecante e un sibilo di metallo mentre Ola calava il coltello rapidamente... giù, giù, giù.

Meschino avvertì un dolore atroce nelle regioni posteriori. Quanto bastava per farlo schizzare per aria e darsi una mossa. Zigzagò, lettore, eccome se lo fece! Serpeggiò come un topo professionista; prima a destra, poi a sinistra.

— Orp! — gridò Ola. — L'ho mancato.

— Sai che novità — commentò la cuoca mentre Meschino s'infilava nella fessura sotto la porta della dispensa.

— Però gli ho tagliato la coda — annunciò Ola. Si chinò a raccoglierla e la mostrò fieramente alla cuoca.

— E con ciò? — le urlò quella per tutta risposta. — Cosa vuoi che me ne faccia, visto che il resto del topo è sparito nella dispensa?

— Non lo so — rispose Ola. E si fece forza mentre la cuoca avanzava, chiaramente intenzionata a mollarle un bel ceffone sull'orecchio. — Proprio non lo so.

CAPITOLO TRENTACINQUESIMO

Il cavaliere dall'armatura scintillante

NELLO STESSO MOMENTO MESCHINO si stava ponendo la domanda opposta. Si chiedeva non cos'avrebbe fatto "con" la coda, ma cos'avrebbe fatto "senza" la coda. Seduto su un sacco di farina, sopra un alto scaffale nella dispensa, si lagnava per quello che aveva perduto e per il dolore acuto nel didietro. Ma piangeva anche perché era felice. Era fuori delle segrete, era stato restituito alla vita. E appena in tempo per permettergli di salvare la principessa Pisellina dal terribile destino che il ratto aveva in serbo per lei.

Perciò le lacrime di Meschino erano di gioia, di dolore, di gratitudine. Ma anche di sfinimento, di disperazione, di speranza. Piangeva per tutte le emozioni che possono scuotere un giovane, piccolo topo scampato a una condanna a morte giusto in tempo per salvare la sua amata.

Per tutto questo, lettore, Meschino piangeva.

E poi si sdraiò sul sacco di farina e si addormentò. Fuori del castello il sole tramontò e a una a una spuntarono le stelle; e poi le stelle sparirono e di nuovo sorse il sole; e ancora Meschino dormiva e sognava.

Sognò le vetrate multicolori e le segrete oscure. Nel sonno la luce prendeva la forma, sfavillante e gloriosa, di un cavaliere che, con la spada in pugno, combatteva contro le tenebre. Ma anche queste prendevano molte forme. Prima sua madre che diceva qualcosa in francese. Poi suo padre che faceva rullare il tamburo. E Camembert che scuoteva la testa incappucciata di nero e diceva "No". Infine l'oscurità prese la forma di un enorme ratto dal sorriso tagliente, malvagio.

"Buio" gemette Meschino, voltando la testa a sinistra.

"Luce" mormorò, girandola a destra.

"Chi sei?" gridò al cavaliere. "Mi salverai?"

Ma il cavaliere non rispose.

"Dimmi chi sei!" gridò ancora Meschino.

Il cavaliere smise di menare fendenti e si voltò a guardarlo. "Sai bene chi sono" replicò.

"No" disse Meschino. "Non lo so."

"Sì, invece" insistè il cavaliere. Lentamente sollevò l'elmo e... niente, nessuno. L'armatura era vuota.

"No, oh, no" si rammaricò Meschino. "Non c'è nessun cavaliere dall'armatura scintillante; è tutta una finzione, come la storia che vissero per sempre felici e contenti."

E nel sonno, lettore, il topo ricominciò a piangere.

CAPITOLO TRENTASEIESIMO

Quel che Ola portò

MENTRE IL TOPO PIANGEVA, Roscuro mise in atto il suo piano spaventoso. Vuoi sapere, lettore, come andarono le cose? Non è una storia piacevole. Contiene violenza e crudeltà. Ma suppongo che le storie che non sono piacevoli abbiano un certo valore. Non tutto, come ben sai (avendo frequentato questo mondo abbastanza a lungo da capire un paio di cosette), può essere sempre dolcezza e luce. Perciò ascolta. Ecco come andò. Innanzitutto il ratto portò a termine quel che aveva iniziato molto tempo prima: rosicchiò per bene la fune di Gregory, in modo che il carceriere si smarrisse nei meandri delle segrete. Quella stessa notte, quando il castello era immerso nel buio, Braciola Oink sali le scale che portavano alla stanza della principessa.

In mano aveva una candela, nelle tasche del grembiule nascondeva due cose a dir poco sinistre: in quella di destra un ratto con un cucchiaio in testa e un manto rosso; in quella di sinistra un coltellaccio, lo stesso che aveva usato per tagliare la coda di un certo topo. Erano queste cose - un ratto, un coltello e una candela -che Ola portò con sé salendo le scale.

— Orp — gridò al ratto. — Certo che è buio, eh?

— Sì, sì — bisbigliò Roscuro dal fondo della tasca. — È buio, mia cara.

— Quando sarò principessa... — cominciò Ola.

— Sssh — sibilò Roscuro. — Posso suggerirti di tenere per te i tuoi gloriosi piani per il futuro? Nonché di abbassare la voce? In fin dei conti siamo in missione segreta. Sai sussurrare, mia cara?

— Come no! — sbraitò Ola.

— Allora, ti prego, per piacere, metti subito in pratica questa conoscenza.

— Orp — bisbigliò Ola. — D'accordo.

— Grazie. C'è bisogno di ripetere ancora una volta il nostro piano?

— L'ho tutto bello chiaro qui in testa — mormorò Ola, e si batté un dito sulla tempia.

— Questa informazione mi è di grande conforto. Ma forse, mia cara, sarà bene ripassarlo ancora una volta. Tanto per sicurezza.

— Bene. — Ola ripetè: — Entriamo nella stanza della principessa. Lei starà dormendo e ronfando e russando, ma io la sveglio e le mostro il coltello e dico: «Vieni con me, principessa, se non vuoi che ti faccia male.»

— Però non le farai male.

— Certo che no. Perché voglio che mi faccia da cameriera quando diventerò principessa.

— Esatto — confermò Roscuro. — Sarà un perfetto contrappasso.

— Orp — sussurrò Ola. — Proprio così. Un perfetto contrappasso.

Naturalmente Ola non aveva la minima idea di cosa significasse “contrappasso”, però il suono di quella parola le piaceva e continuò a ripeterla fra sé finché Roscuro chiese: — E poi?

— E poi le dico di uscire dal suo letto principesco e di venire a fare un viaggetto insieme a me.

— Ah — disse Roscuro — un viaggetto. Giusto. Ah, adoro questa parola. È così lieve. Un viaggetto. Oh, sì, sarà un bel viaggetto. Eccome se lo sarà.

— E poi — proseguì Ola, scaldandosi ora che arrivava la sua parte preferita — la portiamo giù, giù, giù e le diamo qualche lunga lezione su come essere una cameriera, e lei me ne darà qualcuna, breve, su come essere una principessa, e quando s'è finito di studiare ci scambiamo di posto. Io divento principessa e lei cameriera. Orp!

Era questo, lettore, il piano che Roscuro aveva suggerito a Ola in occasione del loro primo incontro. Ed era, ovviamente, un piano ridicolo.

Mai nessuno, neanche per un solo istante, avrebbe scambiato Ola per la principessa o viceversa. Ma, come ho avuto già modo di osservare, Braciola Oink non era astuta come una volpe, e sperava tanto di diventare una principessa. Lo desiderava, lettore, oh, come lo desiderava! E quella speranza travolgente la spinse a credere al piano di Roscuro con ogni frammento del suo cuore.

Il vero piano del ratto era in un certo senso più semplice e terribile. Aveva intenzione di trascinare la principessa nella parte più profonda e oscura dei sotterranei. Una volta laggiù, l'avrebbe fatta incatenare mani e piedi da Ola, e avrebbe così imprigionato la scintillante, risplendente, ridente principessa nelle tenebre.

Per sempre.

CAPITOLO TRENTASETTESIMO

Un piccolo assaggio

INTANTO PISELLINA DORMIVA e sognava sua madre, la regina, che le tendeva un cucchiaio e diceva: “Prova questo, tesoro; assaggia, mia cara, e dimmi cosa ne pensi.”

La principessa si chinò e assaporò la zuppa dal cucchiaio che la madre le porgeva.

“Oh, mamma, è squisita. La migliore zuppa che abbia mai mangiato.”

“Sì” confermò la regina. “È squisita, vero?”

“Posso averne ancora un po'?”

“Solo un po' per non fartela dimenticare” rispose la madre. “Un piccolo assaggio per farti ricordare.”

“Ne voglio ancora.”

Neanche aveva finito di dirlo, che la madre svanì. E con lei scodella e cucchiaio.

“L'ho perduta” gemette Pisellina. “L'ho perduta di nuovo.”

Sentì pronunciare il suo nome e subito si voltò, felice, pensando che la madre fosse tornata. Ma non era la voce della madre; era quella di un'altra persona e arrivava da un posto lontano lontano, e le diceva: — Su, sveglia.

Pisellina aprì gli occhi e vide Braciola Oink ferma accanto al letto, con il coltellaccio in una mano e la candela nell'altra.

— Ola?

— Orp — sussurrò Ola.

— Parla — ordinò Roscuro.

Ola chiuse gli occhi e strillò il suo discorsetto. — Vieni con me, principessa, se non vuoi che ti faccia male.

— E perché? — fu la replica infastidita. Come ho già avuto modo di osservare, la principessa non era abituata a sentirsi dare certi ordini. — Di che parli?

Ola riaprì gli occhi. — Devi venire con me così dopo facciamo lezione — strepitò. — Insieme di sotto, giù, giù, e io posso essere te e tu puoi essere me.

— No! — gridò Roscuro dalla tasca di Ola. — No! No! È tutto sbagliato!

— Chi ha parlato?

— Vostra altezza... — Roscuro si arrampicò fuori dalla tasca e andò ad appollaiarsi sulla spalla di Ola, appoggiandole la coda sul collo per tenersi in equilibrio. — Vostra altezza — ripetè. Sollevò lentamente il cucchiaio dalla testa e sorrise, esibendo una raccapricciante chiostra di denti.

— Penso che faresti meglio a obbedire a Braciola Oink. Come puoi ben vedere, la nostra Ola è in possesso di un coltello, un grosso coltello. E, se messa alle corde, potrebbe decidere di usarlo.

— È ridicolo — protestò Pisellina. — Non puoi minacciarmi. Io sono una principessa.

— Della qual cosa siamo fin troppo consapevoli — replicò Roscuro. — Ma a un coltello poco importa che il tuo sia sangue reale. Perché sanguinerai, m'immagino, come un qualunque essere umano.

Pisellina guardò Ola e la ragazza le sorrise. Il coltello scintillò alla luce della candela. — Ola? — disse la principessa, la voce che tremava appena appena.

— Ritengo che non sarebbe difficile persuaderla a usare quel coltello, principessa — riprese Roscuro. — È una creatura pericolosa, la nostra Ola, facilmente influenzabile.

— Ma noi siamo amiche — insistè Pisellina.

— Non è vero, Ola?

— Eh? — fece Ola.

— Fidati — replicò Roscuro. — Non siete amiche. E penso che faresti meglio a rivolgerti sempre a me, principessa. Sono io il capo, qui. Guardami.

Pisellina guardò il ratto e squadrò il cucchiaio che aveva sulla testa. Il suo cuore ebbe un sussulto.

— Mi riconosci, principessa?

— No — rispose Pisellina. Abbassò la testa.

— Non ti conosco.

Invece, lettore, lo aveva riconosciuto: quello era il ratto caduto nella zuppa di sua mamma, e in testa aveva il cucchiaio della regina! La principessa tenne il capo reclinato, lottando contro la collera che le montava dentro.

— Guardami bene, principessa. O hai forse paura? Forse la tua regale sensibilità è ferita dalla vista di un ratto?.

— Non ti conosco — ripetè Pisellina. — E non ho paura di te. — Sollevò lentamente la testa e lo fissò con aria di sfida.

— D'accordo, come preferisci. Non sai chi sono. Ciò nondimeno devi obbedirmi, perché la mia amica ha un coltello. Perciò esci dal letto, principessa. Faremo un viaggetto. E mi raccomando: indossa il tuo vestito più bello, lo stesso che indossavi a un banchetto non molto tempo fa.

— E la corona — aggiunse Ola. — Metti la corona sulla tua principesca testa.

— Sì — annuì Roscuro. — Per piacere, principessa, non scordare la corona.

Senza staccare gli occhi dal ratto, Pisellina spinse indietro le coperte e scese dal letto.

— Svelta — la incalzò Roscuro. — Dobbiamo iniziare il nostro viaggetto finché è ancora buio e nel castello tutti dormono... ignari, oh se sono ignari, temo, del tuo destino.

La principessa tolse un abito dall'armadio.

— Sì — borbottò Roscuro — è quello, proprio quello. Guarda come scintilla. Stupendo.

— Mi serve aiuto per abbottonarlo — precisò la principessa, infilandosi il vestito. — Ola deve darmi una mano.

— Ah, principessina, t'illudi d'imbrogliare un ratto? — ridacchiò Roscuro. — La nostra cara Braciola Oink non metterà giù il coltello. Neanche per un momento. Giusto, Ola? Perché questo potrebbe mandare a monte tutte le tue possibilità di diventare principessa. Giusto?

— Orp — disse Ola. — Giusto.

Così, mentre Ola le puntava contro il coltello, Pisellina si sedette e permise al ratto di zampettarle sulla schiena per allacciarle i bottoni a uno a uno.

La principessa rimase immobile. Il solo movimento che si concesse fu di leccarsi le labbra un paio di volte, perché le sembrava di sentire ancora il sapore della zuppa che sua madre le aveva offerto in sogno.

— Non ho dimenticato, mamma — bisbigliò. — Non ho scordato la zuppa.

CAPITOLO TRENTOTTESIMO

Nelle segrete

LO STRANO TERZETTO scese le scale dorate del castello: la principessa e Ola fianco a fianco, Roscuro di nuovo nascosto nella tasca del grembiule. E così, con la sguattera che premeva la punta aguzza del coltello contro la schiena della principessa, scesero giù, giù, giù.

Pisellina andò verso il suo destino mentre attorno a lei il reame dormiva. Il re riposava nel suo letto di taglia regale, la corona sulla testa e le mani incrociate sul petto, e sognava che la sua sposa, la regina, si era trasformata in un uccellino dalle piume verdi e oro, e ripeteva senza sosta il suo nome: “Filippo, Filippo, Filippo.”

La cuoca era coricata nel suo letto troppo piccolo accanto alla cucina e sognava di non riuscire a trovare una speciale ricetta per la zuppa.

“Ma dove l'avrò messa?” borbottava nel sonno. “Dove sarà finita? Era la preferita della regina. Devo trovarla...”

E non lontano dalla cuoca, nella dispensa, sopra un sacco di farina, dormiva Topin Meschino, sognando, come già sai, lettore, cavalieri dall'armatura scintillante, oscurità e luce.

In tutto il castello buio e addormentato, l'unico chiarore era quello della candela sorretta dalla mano di Braciola Oink. La luce illuminava il vestito della principessa e lo faceva scintillare; e lei camminava dritta nella luce, sforzandosi di non avere paura.

In questa storia, lettore, abbiamo parlato del cuore del topo, di quello del ratto e di quello di Braciola Oink, ma non del cuore della principessa. Come molti, era complicato: oscurato d'ombra e screziato di luce. L'oscurità nel cuore della principessa era una piccolissima, arroventata brace di odio per il ratto responsabile della morte di sua madre e, nel contempo, un dolore smisurato, una tristezza profonda perché mamma era morta e ormai poteva parlare con lei soltanto in sogno.

E la luce? Sono felice d'informarti, lettore, che Pisellina era d'animo gentile e, cosa ancor più importante, portata all'empatia. Sai cosa significa “empatia”?

Ora te lo spiego: vuol dire che perfino mentre ti costringono a scendere nelle segrete con un coltellaccio puntato alla schiena e fai di tutto per non cedere alla paura, sei capace di dedicare un pensiero alla persona che impugna quel coltello. Sei ancora capace di pensare: “Povera Ola, ci tiene tanto a essere una principessa, e crede di poterci riuscire in questo modo. Povera, povera Ola. Chissà che effetto fa desiderare qualcosa così disperatamente?”

Questa, lettore, è empatia.

Adesso hai una piccola mappa del cuore della principessa (odio, dolore, gentilezza, empatia), di ciò che batteva dentro di lei mentre scendeva i gradini dorati e attraversava la cucina e infine, proprio mentre il cielo fuori del castello si schiariva, iniziava la discesa nelle tenebre delle segrete insieme al ratto e alla sguattera.

CAPITOLO TRENTANOVESIMO

Sparita!

IL SOLE SORSE A ILLUMINARE l'operato di Roscuro e di Braciola Oink. E finalmente anche Meschino si svegliò, ma, ahimè, troppo tardi.

— Non l'ho vista! — stava urlando Louise. — E se ci tieni a saperlo, me ne lavo le mani. Quell'idiota è sparita, evviva! Che liberazione!

Meschino si mise a sedere e si voltò per controllarsi il didietro. Oh, la sua coda! Andata! Caduta sotto il coltello! Al suo posto non c'era che un mozzicone incrostato di sangue.

— Ed è successa un'altra disgrazia! Gregory è morto! — gridò la cuoca. — La sua fune si è spezzata, lasciandolo smarrito laggiù nel buio. Il povero vecchio si è spaventato tanto da morirne. È troppo! Davvero troppo!

— Oh, no — gemette Meschino. — Oh, no.

Gregory è morto. — Si alzò e iniziò la lunga discesa dallo scaffale. Una volta sul pavimento, fece capolino dalla soglia della dispensa e vide la cuoca che, ferma in mezzo alla cucina, si torceva le mani paffute. Accanto a lei c'era una donna alta con un mazzo di chiavi tintinnanti alla cintura.

— Proprio così — spiegò Louise. — Gli uomini del re sono scesi a cercarla nelle segrete... E con chi sono tornati? Con il vecchio. Morto! Quanto al fatto che anche Ola è sparita, te lo dico e te lo ripeto: non m'importa affatto!

A Meschino sfuggì un gemito. Aveva dormito troppo. Il ratto era già entrato in azione. Aveva rapito la principessa.

— Ma che mondo è questo, signorina Louise, se ci fanno sparire le principesse sotto il naso, le regine cadono giù stecchite e neanche possiamo consolarci con una buona zuppa? — La cuoca scoppiò in lacrime.

— Zitta! — esclamò Louise. — Per piacere. Non pronunciare quella parola.

— Zuppa! — gridò la cuoca. — Voglio dirla, invece. Nessuno può impedirmelo. Zuppa, zuppa, zuppa! — E scoppiò a piangere, gemendo e singhiozzando.

— Su, su — la incoraggiò Louise. Tese una mano verso la cuoca, che la respinse con energia. — Andrà tutto bene — tentò di confortarla.

La cuoca si asciugò le lacrime con l'orlo del grembiule. — No, invece. Niente andrà più bene, mai più. Ci hanno sottratto il nostro tesoro. Senza la principessa non c'è più motivo di vivere.

Meschino rimase sbalordito sentendo una che odiava ferocemente i topi come la cuoca esprimere a voce alta esattamente quel che lui stesso provava.

Di nuovo Louise si avvicinò, e stavolta la cuoca lasciò che le mettesse un braccio attorno alle spalle. — Che faremo? Che faremo? — gemette.

— Su, su — la confortò Louise. — Andrà tutto bene...

Ma, ahimè, non c'era nessuno a rassicurare Meschino. Né, del resto, il topolino aveva tempo per piangere. Sapeva cosa doveva fare. Doveva parlare con il re.

Perché, lettore, avendo origliato il piano di Roscuro, sapeva che la principessa era prigioniera nelle segrete. Ed essendo molto più astuto di Braciola Oink, aveva intuito la terribile verità nascosta dietro le parole del ratto. Sapeva che Ola non sarebbe mai potuta diventare principessa, e che, una volta catturata Pisellina, il ratto non l'avrebbe mai lasciata andare.

Così il piccolo topo scodato, che aveva fatto un tuffo nell'olio e dormito nella farina, sgusciò fuori dalla dispensa, passò oltre le due donne in lacrime, e andò a cercare il re.

CAPITOLO QUARANTESIMO

Perdono

INNANZITUTTO MESCHINO andò nella sala del trono, ma il re non c'era. Allora s'infilò in un foro nel muro, ed era diretto verso la stanza della principessa quando s'imbattè nel Consiglio Topesco: tredici topi oltre al Più Che Onorevole Capo Topo seduti attorno al loro pezzo di legno per discutere importanti affari topeschi. Meschino si bloccò.

— Onorevoli colleghi consiglieri — stava dicendo il Più Che Onorevole Capo Topo... Poi alzò lo sguardo e lo vide. — Meschino — sussurrò.

Gli altri consiglieri si sporsero in avanti e tesero le orecchie, cercando di capire la parola appena pronunciata dal Capo Topo.

— Prego? — disse uno.

— Scusa? — chiese un altro.

— Non ho sentito bene — fece un terzo. — Mi è sembrato che avessi detto Meschino.

Il Capo Topo si fece forza e tornò a parlare. — Onorevoli colleghi consiglieri — proseguì. — Un fantasma. Un fantasma! — Sollevò una zampa tremante e la puntò su Meschino.

Tutti si voltarono a guardare Meschin Granello che, coperto di farina da capo a piedi, li fissava immobile, il filo rosso ancora attorno al collo come una sottile striscia di sangue.

— Meschino — esclamò Lester. — Figlio mio. Sei tornato!

Meschino guardò il padre e vide un vecchio topo dal pelo striato di grigio. Com'era possibile? Erano passati appena pochi giorni, ma suo padre sembrava invecchiato di molti anni.

— Figlio mio, fantasma di mio figlio — gemette Lester, i baffi tremanti. — Ti sogno ogni notte. Mi sembra di fare rullare il tamburo come il giorno della tua morte. Mi sono sbagliato. Quello che ho fatto era sbagliato.

— No! — esclamò il Più Che Onorevole Capo Topo. — Taci!

— L'ho distrutto — continuò Lester. — Ho distrutto il tamburo. Potrai mai perdonarmi? —

Strinse le zampe anteriori e fissò angosciato il figlio.

— No! — ripetè il Capo Topo. — No. Non chiedere perdono al fantasma. Hai compiuto il tuo dovere. Hai agito per il bene della comunità topesca.

Ma Lester ignorò le sue parole. — Figlio mio — ripetè — ti prego.

Anche Meschino fissò il padre: il pelo striato di grigio, i baffi tremanti, le zampe strette al petto.

D'un tratto ebbe la sensazione che gli si spezzasse il cuore. Come appariva piccolo e triste, suo padre.

— Perdonami — ripetè Lester.

Il perdono, lettore, è molto simile alla speranza e all'amore: una cosa potente, meravigliosa.

E ridicola.

Non è infatti grottesco credere che un figlio possa perdonare il padre per aver fatto rullare il tamburo che lo ha accompagnato a morte? Non è risibile pensare che un topo possa perdonare tanta perfidia?

Eppure, ecco quel che Meschin Granello disse al padre: — Ti perdono, pa'.

Lo fece perché aveva l'impressione che fosse l'unico modo per salvare il proprio cuore, per evitare che si spezzasse. Lo fece, lettore, per salvare se stesso.

Infine distolse lo sguardo dal padre e si rivolse all'intero Consiglio Topesco. — Eravate in errore — affermò. — Tutti quanti. Mi avete chiesto di rinnegare le mie colpe, di pentirmi. Ora sono io che chiedo a voi di fare altrettanto. Mi avete fatto un torto. Pentitevi.

— Mai — dichiarò il Capo Topo.

Meschino rimase immobile, lo sguardo fisso sui consiglieri, e si rese conto d'essere un topo diverso da quello che solo pochi giorni prima era comparso davanti al Consiglio Topesco. Era sceso nelle segrete e ne era risalito. Conosceva cose che loro non avrebbero mai saputo. Quel che pensavano di lui, si rese conto, non aveva più importanza.

Così, senza aggiungere altro, si voltò e se ne andò.

Quando fu sparito, il Capo Topo batté una zampa tremante sul tavolo. — Colleghi consiglieri, abbiamo ricevuto la visita di un fantasma che ci ha chiesto di pentirci. Ora voteremo. Tutti quelli d'accordo sul fatto che questa visita non c'è mai stata, dicano “sì”.

Dai consiglieri si levò un flebile ma enfatico coro di “sì”.

Soltanto un topo rimase in silenzio: era il padre di Meschino, Lester Granello, che aveva voltato la testa e tentava di nascondere le lacrime.

Piangeva, lettore, perché era stato perdonato.

CAPITOLO QUARANTUNESIMO

Le lacrime di un re

MESCHINO TROVÒ IL RE nella stanza di Pisellina: era seduto sul letto della figlia e piangeva stringendo al petto l'arazzo al quale lavorava la principessa.

Anche se, in effetti, parlare di piangere è troppo poco per descrivere lo stato del re. Le lacrime che gli sgorgavano dagli occhi avevano già formato una pozza ai suoi piedi. Non esagero. Il re, o almeno questa era l'impressione generale, sembrava deciso a piangere tanto da trasformarsi in un fiume.

Hai mai visto piangere un re, lettore? Quando i potenti sono resi deboli, quando sono messi di fronte al fatto d'essere semplicemente degli uomini, il loro crollo è terrificante.

E Meschino di questo rimase sconcertato. Poco ma sicuro. Totalmente atterrito. Ciò nonostante gli rivolse la parola.

Ma il re non lo sentì. Davanti agli occhi sgomenti di Meschino, re Filippo lasciò andare l'arazzo, prese la corona d'oro che aveva sulle ginocchia e se la batté con forza sul petto.

Ora, come ho già avuto modo di farti notare, il re aveva parecchi difetti. Era miope. Emanava leggi assurde, irragionevoli, inapplicabili. E, al pari di Braciola Oink, non lo si poteva definire astuto come una volpe.

Però possedeva una qualità straordinaria, meravigliosa, ammirevole: sapeva amare con tutto il cuore. E come aveva voluto bene alla regina con tutto il cuore, così era per la figlia, e, se possibile, perfino di più. Amava la principessa Pisellina con ogni particella del suo essere, e ora l'aveva perduta.

Comunque, quel che Meschino era venuto a dire al re non poteva aspettare. Ragion per cui si fece forza e ci riprovò. — Chiedo scusa... — esordì. E poi esitò, perché non sapeva bene come un topo dovesse rivolgersi a un re. “Signore” non sembrava abbastanza importante. Ci pensò sopra per un po'.

Alla fine si schiarì la gola e parlò a voce più alta possibile. — Chiedo scusa, Più Che Onorevole Capo Uomo.

Re Filippo smise di battersi la corona sul petto e si guardò attorno.

— Quaggiù, Più Che Onorevole Capo Uomo — lo richiamò Meschino.

Il re abbassò lo sguardo sul pavimento e socchiuse le palpebre sugli occhi lacrimosi.

— È una cimice che mi parla? — chiese.

— No — disse Meschino. — Sono un topo. Ci siamo già incontrati.

— Un topo! — urlò il re. — Un topo non è molto diverso da un ratto.

— Signore — insistè Meschino. — Più Che Onorevole Capo Uomo, ti prego, ascoltami. È importante. So dov'è tua figlia.

— Davvero? — Il re tirò su col naso e poi se lo soffiò nel manto regale. — Dove?

Mentre si chinava per vedere meglio Meschino, uno, due, tre lacrimoni di taglia regale caddero con un plop sonoro sulla testa del topo e gli rotolarono sulla schiena, cancellando il biancore della farina e rivelando il pelo marrone.

— Signore, Più Che Onorevole Capo Uomo — proseguì Meschino, togliendosi dagli occhi le lacrime del re — la principessa è nelle segrete.

— Bugiardo! — Il re si raddrizzò di scatto. — Lo sapevo. Tutti i roditori sono bugiardi e ladri. Non è nelle segrete. I miei uomini le hanno frugate da cima a fondo.

— No, signore, soltanto i ratti conoscono i sotterranei da cima a fondo. Ci sono migliaia di posti dove potrebbe essere prigioniera, e soltanto i ratti lo saprebbero. I tuoi uomini non riusciranno mai a trovarla, se i ratti non vogliono che sia trovata.

— Aaaaahhh! — Il re si tappò le orecchie con le mani. — Non parlarmi di ratti e di quello che sanno o non sanno! I ratti sono fuorilegge. Non ci sono ratti nel mio regno... I ratti non esistono.

— Ma signore, Più Che Onorevole Capo Uomo, questo non è vero. Nei sotterranei del castello vivono centinaia di ratti. E uno di loro ha rapito tua figlia. Ora, se manderai...

— Non ti ascolto! — si mise a mugolare il re. S'interruppe un momento per ripetere: — Non ti ascolto! Tanto dici solo bugie, perché sei un roditore e tutti i roditori sono bugiardi! — E riattaccò a mugolare.

Dopo un momento s'interruppe di nuovo per dire: — Ho convocato indovini e maghi da un paese lontano. La troveranno loro, la mia bambina. Mi diranno la verità. Un topo non può dire la verità.

— Sto dicendo la verità! — gridò Meschino. — Lo giuro.

Ma il re non lo ascoltava. Si premeva le mani sulle orecchie e mugolava fra sé, mentre grosse lacrime gli scorrevano sul viso e si spiaccicavano sul pavimento.

Meschino lo fissò sbigottito. Che avrebbe fatto, ora?

Si portò una zampa al collo per allargare nervosamente il filo rosso, e di colpo gli tornò in mente il sogno: la luce e il buio, il cavaliere con la spada e il momento spaventoso quando si era reso conto che l'armatura era vuota.

Fu allora, lettore, che nella sua topesca mente prese forma un pensiero meraviglioso, sbalorditivo. E se l'armatura fosse stata vuota per un motivo preciso? Se fosse stata in attesa di chi l'avrebbe indossata? Se avesse aspettato proprio lui, Meschino?

“Sai bene chi sono” aveva detto il cavaliere nel sogno.

— Sì — disse ora Meschino a voce alta. — So chi sei.

— Non ti ascolto — mugolava il re.

— Dovrò fare tutto da solo — decise il topo. — Sono io il cavaliere dall'armatura scintillante. Non c'è altro modo. Tocca a me.

Così Meschino si voltò, lasciò il re piangente, e andò in cerca del mozzafilo.

CAPITOLO QUARANTADUESIMO

Il resto del filo

IL MOZZAFILO ERA SEDUTO SUL ROCCHETTO e dondolava la coda avanti e indietro, rosicchiando un gambo di sedano.

— To', chi si rivede — disse quando Meschino gli comparve davanti. — Guarda guarda. Il topo innamorato della principessa è tornato sano e salvo dalle segrete. Il vecchio mozzafilo direbbe che non ho fatto bene il mio lavoro, che devo aver legato male il filo, o non ne saresti uscito vivo. Invece no. Com'è che lo so? Perché ce l'hai ancora attorno al collo. Proprio così. — Annuì e riprese a rosicchiare il sedano.

— Mi serve il resto — precisò Meschino.

— Il resto di che? Del collo?

— Il resto del filo.

— Non posso mica consegnarlo a un topo qualsiasi — replicò il mozzafilo. — Si dice che questo filo sia speciale, sacro... Anche se personalmente, dopo averci passato tanto tempo insieme, lo valuto per quello che è.

— Cioè?

— Filo. — Il mozzafilo scrollò le spalle e staccò un altro morso di croccante sedano. — Niente di più e niente di meno. Però continuo a fingere, amico mio. A fingere. Ma che cosa ne vorresti fare, se mi è concesso chiederlo?

— Voglio salvare la principessa.

— Ah, sì, la principessa. La bella principessa. È iniziata così questa storia, giusto?

— Devo salvarla. E posso farlo soltanto io.

— Sembra che capiti piuttosto spesso. C'è solo una persona disposta a occuparsi di lavori davvero sgradevoli. Ma, esattamente, come un rocchetto di filo potrebbe aiutarti a salvare una principessa?

— Un ratto l'ha rapita e l'ha portata nelle segrete, perciò devo tornare laggiù. Ma i sotterranei sono pieni di svolte, di vicoli ciechi e di stanze nascoste.

— Come un labirinto — annuì il mozzafilo.

— Sì, proprio come un labirinto. Dovrò trovare la strada per raggiungerla, e poi ricondurla fuori, e il solo modo per riuscirci è usare il filo. Gregory il carceriere si legava una fune alla caviglia per non perdersi. — Rabbrividì, pensando alla fune spezzata e a Gregory che moriva smarrito nelle tenebre. — Io... — concluse — userò il filo.

— Capisco. — Il mozzafilo mordicchiò meditabondo il sedano. — Tu, amico mio, sei in missione.

— Non so che cos'è.

— Non c'è bisogno di saperlo. Basta che ti senti obbligato a fare una certa cosa, il compito impossibile che ti sta davanti.

— Impossibile? — gli fece eco Meschino.

— Impossibile — ribadì il mozzafilo. — Ma di cruciale importanza. Proprio così.

Per un po' rimase seduto a rosicchiare il sedano e a fissare qualcosa al di là di Meschino, e poi di botto saltò giù dal rocchetto.

— Chi sono io per ostacolare una missione? — domandò. — Prendilo.

— Posso?

— Sì. Perché sei in missione.

Meschino poggiò le zampe sul rocchetto e gli diede una spintarella di prova.

— Grazie — disse, guardando il mozzafilo dritto negli occhi. — Neanche so come ti chiami.

— Hovis.

— Grazie, Hovis.

— Un'altra cosa. Ti do un oggetto che sta insieme al rocchetto. — Andò a rovistare in un angolo e ne tornò con un ago. — Potrai usarlo per proteggerti.

— Sembra una spada. La spada di un cavaliere...

— Sì. — Con un morso Hovis tagliò un pezzo di filo e lo usò per legare l'ago attorno alla vita di Meschino. — Proprio così.

— Grazie, Hovis. — Meschino puntellò la spalla destra contro il rocchetto e gli diede un'altra spinta.

— Aspetta. — Hovis si rizzò sulle zampe posteriori e poggiò quelle anteriori sulle spalle di Meschino. Mentre il mozzafilo afferrava con i denti aguzzi il filo rosso attorno al collo e tirava, Meschino fu avvolto dal fresco odore pulito del sedano.

— Fatto — disse Hovis quando il filo si spezzò e cadde a terra. — Ora sei libero. Non vai nelle segrete perché ci sei costretto, ma solo perché lo hai deciso tu.

— Sì — annuì Meschino — perché sono in missione. — Era una bella parola, gli lasciava in bocca un buon sapore.

Missione.

Prova anche tu, lettore; ripeti la parola “missione” a voce alta. È straordinaria, non trovi? Così piccola, eppure così colma di meraviglia e di speranza.

— Addio — lo salutò Hovis, guardandolo spingere il rocchetto fuori dalla sua tana. — Mai ho conosciuto un topo che sia scampato alle segrete solo per decidere di tornarci. Addio, amico. Addio, topo fra i topi.

CAPITOLO QUARANTATREESIMO

Quel che la cuoca mescolava

QUELLA NOTTE, DUNQUE, Meschino spinse il Rocchetto fuori dalla tana del mozzafilo, lungo innumerevoli corridoi e giù per tre rampe di scale.

Permettimi, lettore, di porre quest'impresa nella giusta prospettiva. Un topo di taglia media (un topo di castello, insomma) pesa sì e no un etto. Meschino, come ben sai, era al di sotto della media. In effetti era così piccolo da pesare poco più della metà di un topo di taglia media: sessanta grammi scarsi. Tutto qui. Pensaci bene. Sessanta grammi scarsi di topo che spingono un rocchetto pesante quasi quanto lui.

Onestamente, lettore, quante possibilità daresti a un topo così piccolo di portare a termine con successo una qualunque missione?

Zero. Nessuna. Nada. Un fico secco.

Ma, nel calcolare le possibilità di successo del suddetto topo, devi tenere presente il suo amore per la principessa. L'amore, ne abbiamo già parlato, è un'emozione potente, meravigliosa, ridicola, capace di smuovere le montagne... e i rocchetti di filo.

Comunque, perfino con tutto il suo amore e la sua determinazione, Meschino era molto, molto stanco quando, a mezzanotte, raggiunse finalmente la porta della cucina. Gli tremavano le zampe, gli vibravano tutti i muscoli e avvertiva una pulsazione dolorosa là dove un tempo c'era stata la sua coda.

Per giunta aveva ancora parecchia strada da fare: doveva attraversare la cucina, scendere la lunga scala che portava alle segrete, e poi in qualche modo percorrere le tenebre infestate di ratti senza vedere dove metteva le zampe... Oh, lettore, se appena si fermava a riflettere su cosa lo aspettava, Meschino si sentiva avvolgere da una disperazione simile a una coperta appiccicaticcia.

Appoggiò la testa contro il rocchetto e avvertì odore di sedano; e il sedano lo fece pensare a Hovis, e al fatto che il mozzafilo sembrava avere fiducia in lui e nella sua missione. Così alzò la testa, raddrizzò le spalle e spinse il rocchetto nella cucina dove, se ne accorse troppo tardi, ancora brillava una luce.

Meschino s'immobilizzò.

C'era la cuoca in cucina. China sui fornelli che mescolava qualcosa.

Una salsa? No.

Uno stufato? No.

Quel che la cuoca mescolava era... zuppa. Zuppa, lettore! Nel castello, contro la legge che il re aveva emanato, praticamente sotto il suo naso, la cuoca stava preparando una zuppa!

Il topo la vide immergere il viso nel vapore che saliva dalla pentola, respirare a fondo, e poi sorridere beata, mentre la nuvola l'avvolgeva, riflettendo la luce della candela e disegnandole un'aureola attorno alla testa.

Meschino sapeva fin troppo bene quel che la cuoca pensava dei topi nella sua cucina. Ricordava chiaramente quel che aveva detto a Ola: «Ammazzalo. Il solo topo buono è un topo morto.»

Ma per raggiungere la porta delle segrete doveva attraversare la cucina, e senza perdere tempo. Fra poco sarebbe sorta l'alba e il castello si sarebbe risvegliato, e un topo che spingeva un rocchetto di filo avrebbe inevitabilmente attratto l'attenzione. Perciò non gli restava che affrontare la cuoca che odiava i topi, e alla svelta.

Così, avvolgendosi con tutto il coraggio che aveva, Meschino si introdusse in cucina: puntellò di nuovo una spalla contro il rocchetto e lo fece rotolare sul pavimento.

La cuoca si voltò di scatto, un cucchiaio gocciolante in mano e l'aria spaventata. — Chi va là? — gridò.

CAPITOLO QUARANTAQUATTRESIMO

Di chi sono queste orecchie?

— CHI VA LÀ? — gridò di nuovo la cuoca.

Saggiamente, Meschino rimase zitto.

La cucina era avvolta dal silenzio.

— Mmmm — borbottò la cuoca. — Niente. Niente di niente. Le mie orecchie nervose mi giocano brutti tiri. Sei una vecchia sciocca — si rimproverò, tornando verso i fornelli. — Una vecchia fifona che trema al pensiero di essere sorpresa a preparare la zuppa.

Meschino si afflosciò contro il rocchetto. E mentre era là, con il cuore in gola e le zampe tremanti, accadde un piccolo miracolo. Una brezza di mezzanotte entrò nella cucina e volteggiò sui fornelli, agguantando l'aroma della zuppa e facendolo piroettare verso il pavimento, fino a portarlo direttamente al naso del topo.

Meschino drizzò la testa. Annusò una volta, e poi di nuovo. Mai in vita sua aveva fiutato un odore così squisito, così solleticante. A ogni fiutata si sentiva diventare più forte e più coraggioso.

La cuoca si chinò sulla pentola e vi tuffò il cucchiaio, lo tirò fuori, vi soffiò sopra, se lo portò alle labbra, assaggiò e deglutì.

— Mmmmm — mormorò. — Mmmmm. — Assaggiò di nuovo. — Manca qualcosa... sale, forse. — Mise giù il cucchiaio, prese la grossa saliera e gettò un po' di sale nella pentola.

E Meschino, reso audace dal profumo della zuppa, riprese a spingere il rocchetto.

“Presto” si disse, facendolo rotolare sul pavimento della cucina. “Presto. Non pensare. Spingi e basta.”

La cuoca si voltò di scatto, la saliera in mano. — Chi va là?

Meschino si bloccò. Si nascose dietro il rocchetto mentre la donna prendeva la candela e la sollevava.

— Mmmmm — la sentì borbottare.

La candela si avvicinò, sempre di più...

— E questo cos'è?

La luce cadde dritta sulle grandi orecchie di Meschino che spuntavano da dietro il rocchetto.

— Oh, di chi sono queste orecchie? — si domandò la cuoca.

E poi la luce della candela cadde dritta su Meschino.

— Un topo — riconobbe la donna. — Un topo nella mia cucina.

Meschino chiuse gli occhi e si preparò al peggio. Aspettò, lettore. E aspettò. E poi sentì il suono di una risata.

Riaprì gli occhi e guardò la cuoca.

— Oh — fece lei. — Oh, oh. Per la prima volta in vita mia sono contenta di vedere un topo in cucina. E sai perché? Sai perché sono contenta? Oh... perché un topo non è un soldato del re, venuto a punirmi per aver cucinato una zuppa. Ecco perché. Un topo non è un soldato del re venuto a trascinarmi nelle segrete perché possiedo un cucchiaio. Oh, oh. Un topo... Io, la cuoca, sono contenta di vedere un topo.

Continuò a ridere, rossa in faccia e con la pancia ballonzolante. — E non un semplice topo. Un topo senza coda e con un ago legato attorno alla vita. Non è buffo? Oh, oh. — Scosse la testa e si asciugò gli occhi. — Sai, topo, questi sono tempi strani. Per questo deve esserci pace fra noi. Io non ti chiederò cosa combini nella mia cucina, tu in cambio non dirai a nessuno quello che cucino.

Girò sui tacchi e tornò ai fornelli. Mise giù la candela, riprese il cucchiaio, lo rituffò nella pentola, lo tirò di nuovo fuori e assaggiò la zuppa schioccando le labbra.

— Non va bene — mormorò. — Ancora non va. Manca qualcosa.

Meschino non si mosse. Non poteva muoversi. Era paralizzato dalla paura. Si lasciò scivolare sul pavimento della cucina. Una lacrima piccolissima gli cadde dall'occhio sinistro. Si era aspettato che la cuoca lo uccidesse.

Invece, lettore, aveva riso di lui.

E Meschino aveva scoperto, sorpreso, quanto quella risata lo ferisse.

CAPITOLO QUARANTACINQUESIMO

Un po' di zuppa

DOPO AVERE MESCOLATO LA ZUPPA, la cuoca riabbassò il cucchiaio, risollevò la candela e guardò Meschino.

— Che aspetti? — gli chiese. — Vai, pussa via, sciò. Nessun altro topo avrà mai l'opportunità di uscire sano e salvo dalla mia cucina.

Ma di nuovo l'aroma della zuppa piroettò in direzione di Meschino, facendogli sollevare il naso e fremere i baffi.

— Sì, topo — disse la donna. — È zuppa quella che annusi. La principessa, non che la cosa possa interessarti, è sparita, povero tesoro. Sono tempi duri. E quando i tempi sono così spaventosi, una buona zuppa è di conforto. Non ha un profumo consolante?

— Sì — annuì Meschino.

La cuoca tornò a voltargli le spalle. Mise giù la candela, riprese il cucchiaio e ricominciò a mescolare. — Oh sì, sono giorni tetri. — Scosse la testa. — E io mi sto solo prendendo in giro. A che serve preparare la zuppa se qualcun altro non la mangia? La zuppa ha bisogno che un'altra bocca la gusti, che un altro cuore sia riscaldato.

Smise di mescolare e di nuovo si voltò a guardare Meschino.

— Topo, ti andrebbe un po' di zuppa? — gli domandò. E, senza aspettare la risposta, prese un piattino, vi versò una cucchiaiata di zuppa e lo appoggiò sul pavimento della cucina.

— Avvicinati, non ti farò male. Promesso. Meschino annusò. Il profumo della zuppa era squisito, straordinario. Tenendo d'occhio la donna, si staccò dal rocchetto di filo e si fece avanti cauto.

— Coraggio — lo incitò lei. — Assaggia. Meschino sali sul piatto e la zuppa gli bagnò le zampe. Chinò la testa verso il liquido denso e caldo. Lo assaggiò. Oh, se era buono. Aglio, pollo e crescione: la stessa zuppa preparata il giorno in cui la regina era morta.

— Com'è? — chiese ansiosa la cuoca.

— Meravigliosa — rispose Meschino.

— Troppo aglio? — domandò la donna, torcendosi le mani.

— No. È perfetta.

La cuoca sorrise. — Vedi? Non c'è nessuno al mondo, topo o uomo che sia, che non si senta confortato da una buona zuppa.

Meschino chinò la testa e bevve ancora, mentre la cuoca sorrideva e chiedeva: — Non serve altro, allora? Che te ne pare? È a posto così?

Meschino annuì.

Bevve la zuppa a grandi sorsi rumorosi. E quando scese dal piatto aveva le zampe umide, i baffi gocciolanti e la pancia piena.

— Non dirmi che hai già finito! — esclamò la cuoca. — Certo che no. Un altro cucchiaio, su...

— Non posso. Non ho tempo. Devo scendere nelle segrete per salvare la principessa.

— Oh, oh, oh — rise la cuoca. — Tu, un topo, vuoi salvare la principessa?

— Sì. Sono in missione — spiegò Meschino.

— In tal caso, non sarò certo io a ostacolarti.

Fu così che la cuoca tenne aperta la porta delle segrete mentre Meschino faceva rotolare il rocchetto di filo. — Buona fortuna — gli augurò. — Oh, oh, oh. Buona fortuna, e mi raccomando la principessa.

Poi richiuse la porta, vi appoggiò le spalle e scosse la testa. “Se questo non è un segno di quanto strani sono i tempi” pensò “non so proprio cos'altro possa esserlo. Io, la cuoca, che servo la zuppa a un topo e poi gli auguro buona fortuna e gli raccomando la principessa. Oh, oh, oh. Altroché se sono tempi strani.”

CAPITOLO QUARANTASEIESIMO

Sangue di topo, sì

MESCHINO SI FERMÒ in cima alle scale e scrutò le tenebre sotto di lui.

— Oh — sussurrò. — Oh, santo cielo.

Si era scordato quanto fosse buia l'oscurità delle segrete. E si era anche scordato la puzza terribile, il fetore di ratti, l'odore della sofferenza.

Ma ora, con il cuore colmo d'amore e la pancia piena di zuppa, si sentiva forte e audace. Così, senza por tempo in mezzo e cedere alla disperazione, si concentrò sull'arduo compito di spingere il rocchetto giù per i gradini ripidi che portavano alle segrete.

Giù, giù, giù scese Meschin Granello con il suo rocchetto di filo. Lentamente, così lentamente. E le scale erano buie, così buie.

— Mi racconterò una storia. — Parlò a voce alta. — Servirà a farmi luce. Vediamo. Comincia così: c'era una volta. Sì. C'era una volta... un topo molto, molto piccolo. Incredibilmente piccolo. E c'era una bella principessa umana di nome Pisellina. Successe che il topo fu scelto dal destino per servire la principessa, onorarla e salvarla dalle tenebre di una spaventosa segreta.

Quella storia lo tirò notevolmente su di morale. Piano piano i suoi occhi si abituarono alla penombra e scese le scale più in fretta e più sicuro, bisbigliando fra sé la storia di un ratto traditore, di una sguattera grassa, di una bella principessa, di un topo coraggioso, di una scodella di zuppa e un rocchetto di filo rosso. Era, in effetti, una storia molto simile a quella che stai leggendo, lettore, e raccontarla gli diede coraggio.

Spinse il rocchetto con maggiore energia. E il rocchetto, forse ansioso di aiutare il topo a salvare la principessa, si slanciò in avanti e scese a balzi i gradini davanti a lui... ma senza di lui.

— No — gridò Meschino. — No, no, no! — Spiccò una corsa trotterellante, inseguendo il rocchetto nell'oscurità.

Ma il rocchetto aveva un discreto vantaggio, ed era più veloce. Rimbalzò da un gradino all'altro, distanziandolo rapidamente, e quando arrivò in fondo alle scale, rotolò e ruzzolò per fermarsi infine pigramente proprio davanti alla zampa nodosa di un vecchio ratto con un orecchio solo.

— Cos'è questo? — si chiese il ratto.

— Te lo dico io, che cos'è — sì rispose Botticelli Remorso. — È un rocchetto di filo rosso. Che delizia. Per un ratto, il filo rosso significa una cosa soltanto.

Sollevò il naso. Annusò. Lo fece di nuovo. — È... possibile? Sì, non c'è dubbio. Zuppa. Che strano. — Fiutò ancora. — E... lacrime. Lacrime umane. Delizioso. E anche... — Sollevò ancora di più il naso e aspirò a fondo. — Farina e olio. Oh, quale

cornucopia di aromi. E cos'altro c'è, oltre a tutto questo? Sangue di topo. Inconfondibile. Sangue di topo, sì. Ah, ah, ah! Esatto! Topo.

Botticelli guardò il rocchetto e sorrise. Lo spinse gentilmente con una zampa.

— Filo rosso. Sì. Esatto. Proprio quando pensi che la vita nelle segrete non potrebbe essere migliore, ecco che arriva un topo.

CAPITOLO QUARANTASETTESIMO

Non c'è scelta

MESCHINO SI FERMÒ TREMANTE sui gradini. Ormai il rocchetto era perduto. Non lo sentiva più rotolare. Non riusciva a vederlo. Si sarebbe dovuto legare il filo a una zampa quando ne aveva ancora la possibilità.

Adesso era troppo tardi.

La sua situazione disperata gli fu di colpo fin troppo evidente. Era un topo di sessanta grammi scarsi tutto solo in un oscuro labirinto, in una segreta popolata di ratti. La sua unica arma di difesa era un ago. Doveva trovare la principessa e, dopo averla trovata, doveva salvarla.

— Impossibile — disse all'oscurità. — Non posso farcela.

Rimase immobile. — Tornerò indietro. — Però non si mosse. — Devo tornare indietro. —

Arretrò d'un passo. — Ma non posso. Non ho scelta. Non c'è scelta.

Fece un passo avanti. E poi un altro ancora.

"Non c'è scelta" gli sussurrava il cuore a ogni battito, a ogni gradino. "Non c'è scelta, non c'è scelta, non c'è scelta."

Il vecchio ratto lo aspettava in fondo alle scale, e quando Meschino atterrò infine sul pavimento delle segrete, lo accolse come se fosse un amico perduto di vista da lungo tempo. — Eccoti, finalmente. Ti aspettavo.

Meschino scorse il profilo oscuro di un ratto, la creatura che da sempre temeva e paventava, emergere dal buio e venirgli incontro.

— Benvenuto, benvenuto — lo salutò Botticelli.

La zampa di Meschino si strinse sull'ago.

— Ah, sei armato. Affascinante — notò Botticelli, e sollevò le zampe. — Mi arrendo. Oh sì, sì, proprio così. Mi arrendo!

— Io... — balbettò Meschino.

— Sì — confermò Botticelli. — Tu. — Si tolse il medaglione dal collo e lo fece oscillare avanti e indietro. — Prosegui, te ne prego.

— Non voglio farti male — spiegò Meschino.

— Ma devo assolutamente passare. Sono... sono in missione.

— Davvero? — chiese Botticelli. — Sempre più straordinario. Un topo in missione. — E intanto il medaglione andava avanti e indietro, avanti e indietro. — In missione per cosa?

— In missione per salvare la principessa.

— La principessa — ripetè Botticelli. — La principessa, la principessa. Ultimamente tutto sembra ruotare attorno alla principessa. Gli uomini del re sono scesi quaggiù a cercarla, sai. Senza trovarla, è ovvio. E adesso arriva un topo. In missione per salvare la principessa.

— Sì — disse Meschino. Fece un passo a sinistra.

— Com'è toccante, tutto questo. — Pigramente Botticelli mosse un passo a destra, ostruendogli la strada. — Perché tanta fretta, mio piccolo amico?

— Perché devo...

— Sì. Sì. Devi salvare la principessa. Giusto. Ma prima di salvarla, devi trovarla. Non è così, forse?

— Sì.

— E se ti dicessi che io so esattamente dov'è la principessa? Che potrei accompagnarti da lei?

— Ma... ma... — balbettò Meschino, la voce tremante quanto la zampa stretta sull'ago. — Perché lo faresti?

— Perché? Perché dovrei aiutarti? Ma per rendermi utile, è ovvio. Per fare la mia parte. Per contribuire alla salvezza di una principessa.

— Ma tu sei...

— Un ratto — suggerì servizievole Botticelli. — Sì. Sono un ratto. E vedo dal tuo trem-trem-tremore che le voci esagerate sulla crudeltà dei ratti hanno raggiunto le tue orecchie esagerate.

— Sì — ammise Meschino.

— Se... — proseguì Botticelli, sempre facendo oscillare il medaglione — ... se mi permetterai di aiutarti, mi farai un enorme favore. Non solo potrò compiere una buona azione per te e per la principessa, ma contribuirò anche a sfatare in parte la deprimente fama di malvagità che sembra avvolgere i ratti. Mi concederai di assisterti? Mi permetterai di aiutare me stesso e la mia specie?

Secondo te era un trucco, lettore?

Eccome se lo era!

Botticelli non voleva affatto essere d'aiuto. Tutt'altro. Già sai che cosa in realtà voleva Botticelli: fare soffrire; in particolare fare soffrire quel piccolo topo. E come riuscirci nel modo migliore?

Ma portandolo precisamente dove voleva! Dalla principessa. Mostrargli quello che il suo cuore più desiderava, e allora, soltanto allora, ucciderlo.

Oh, come sarebbe stato saporito il topo, stagionato con speranza e lacrime, farina, olio e amore frustrato!

— Mi presento, mio piccolo amico. Il mio nome è Botticelli Remorso. Puoi fidarti di me. Devi fidarti di me. Ora vuoi dirmi il tuo nome?

— Meschino. Meschin Granello.

— Dunque, Meschin Granello, allontana la zampa dalla tua arma. Vieni con me.

Meschino lo fissò.

— Su, su — lo incalzò Botticelli. — Lascia perdere quell'ago e afferrami la coda. Ti condurrò dalla tua principessa. Te lo prometto.

Quanto credi che valga, lettore, la promessa di un ratto?

Esatto.

Zero. Niente. Nada. Un fico secco.

Ma a che altro poteva aggrapparsi, Meschino?

Esatto.

A niente.

Ragion per cui il topo tese la zampa e si aggrappò alla coda del ratto.

CAPITOLO QUARANTOTTESIMO

La coda di un ratto

HAI MAI TOCCATO LA CODA DI UN RATTO? Alla meglio, ne ricavi una sensazione sgradevole, perché la coda di un ratto è così squamosa e fredda che ti sembra di stringere un serpentello. Alla peggio, quando la tua sopravvivenza dipende da quel ratto e sotto sotto sospetti che ti stia portando a morte certa, be', è una sensazione davvero orrenda avere solo una coda di ratto a cui aggrapparsi.

Ciò nondimeno, mentre si addentravano sempre più nelle segrete, Meschino tenne ben stretta la coda di Botticelli Remorso.

Ormai i suoi occhi si erano adattati abbastanza bene al buio, anche se, tutto sommato, sarebbe stato meglio di no, perché quel che vide lo fece tremare e rabbrividire.

Cos'è che vide? Il pavimento di pietra delle segrete era cosparso di ciuffi di pelo, mucchietti di filo rosso e scheletri di topi. Dappertutto, ossicini bianchi baluginavano nell'oscurità. Scorse anche ossa umane: teschi sogghignanti e dita sottili protese nelle tenebre a indicare una verità che meglio sarebbe stato lasciare non detta.

Meschino chiuse gli occhi.

Ma non servì. Anche con gli occhi chiusi continuava a percepire le ossa, i ciuffetti di pelo, i mucchietti di filo... la disperazione.

— Ah, ah, proprio così! — rise Botticelli, superando una curva dietro l'altra. — Oh, sì, sì, proprio così.

Se quel che Meschino aveva davanti era troppo orrendo da guardare, quel che lo seguiva era perfino peggio: ratti, un allegro, affamato, vendicativo corteo di ratti col naso all'aria, che annusavano... fiutavano...

— Topo! — cantilenò gioiosamente uno di loro.

— Sì, oh, sì, topo — assentì un altro. — Ma anche qualcos'altro.

— Zuppa! — gridò un altro ancora.

— Sì, zuppa! — confermarono gli altri.

— Sangue!

— Sangue — esultarono in coro.

E cantarono: — Qui, topino, topino, topino! Qui, bel topolino!

— È mio — ringhiò Botticelli, voltandosi a fronteggiarli. — Questo piccolo tesoro, signori e signore, è tutto mio. Per piacere, ve ne prego. Non interferite con la mia scoperta.

— Signor Remorso — disse Meschino. Si voltò e vide i ratti: gli occhi rossi, le bocche ghignanti. Tornò a chiudere gli occhi e li tenne chiusi. — Signor Remorso! — gridò.

— Sì? — rispose Botticelli.

— Signor Remorso — ripetè Meschino. Ormai piangeva. Non riusciva a trattenersi. — Per piacere. La principessa.

— Lacrime! — gridarono i ratti. — Annusiamo lacrime. Topino, sì, sì.

— Per piacere! — urlò ancora Meschino.

— Mio piccolo amico — fece Botticelli. — Piccolo Meschin Granello. Ti ho fatto una promesso. E la manterrò.

Si fermò di botto.

— Guarda davanti a te — ordinò. — Che cosa vedi?

Meschino riaprì gli occhi.

— Luce.

— Esatto — annuì Botticelli. — Luce.

CAPITOLO QUARANTANOVESIMO

Cos'è che vuoi, braciola Oink?!

ANCORA UNA VOLTA, lettore, prima di procedere dobbiamo tornare indietro. Dobbiamo occuparci brevemente di quello che era successo al ratto, alla sguattera e alla principessa, prima dell'arrivo di Meschino.

Ecco dunque cos'era avvenuto: Roscuro aveva condotto Pisellina e Ola giù nelle segrete fino a una cella remota e, una volta arrivati, aveva ordinato alla sguattera d'incatenare la principessa.

— Orp, ma se è tutta incatenata, come fa a imparare le sue lezioni? — commentò Ola.

— Sta' zitta e obbedisci — la sgridò Roscuro.

— Forse prima di metterla sotto chiave è meglio che ci scambiamo i vestiti, così possiamo cominciare con lei che è me e io che sono una principessa — suggerì Ola.

— Oh sì — disse Roscuro. — Sicuro. Che idea meravigliosa, signorina Braciola. Principessa, togliti la corona e dagliela!

Sospirando, Pisellina si tolse la corona e la consegnò a Ola; ma quando la sguattera se la mise, la corona le scivolò sulla testa troppo piccola e atterrò dolorosamente sulle povere orecchie maltrattate. — Certo che è grande — si lamentò Braciola Oink. — E fa pure male.

— Ottimo, ottimo — commentò Roscuro.

— Come sto? — gli chiese Ola sorridendo.

— Sei ridicola — fu la brusca risposta. — Fai ridere.

La sguattera trattenne il fiato e batté le palpebre per ricacciare indietro le lacrime. — Vuoi dire che ancora non sembro una principessa? — domandò.

— Voglio dire — replicò Roscuro — che non sembrerai mai una principessa, non importa quanto sia grossa la corona che ti metti su quella testa microscopica. Sembri esattamente l'idiota che sei e che sempre sarai. Ora renditi utile e incatena la principessa. È finito il tempo delle mascherate.

Ola tirò su col naso, si asciugò gli occhi e si chinò a esaminare il mucchio di catene e catenacci sul pavimento.

— Ora, principessa, anche per te è giunto il momento della verità — proseguì il ratto. — Ora ti dirò che cosa ti riserva il futuro. Come tu mi hai condannato alle tenebre, così io obbligo anche te a passare la vita nelle segrete.

Ola alzò lo sguardo. — Non va di sopra a fare la cameriera?

— No — disse Roscuro.

— E io non sarò una principessa?

— No — ripetè il ratto.

— Ma io voglio essere una principessa.

— A nessuno importa quello che vuoi — sentenziò Roscuro.

Come sai, lettore, nella sua breve vita Braciola Oink aveva sentito esprimere spesso questa opinione. Ma ora, per la prima volta, la colpì con tutta la sua forza. Il ratto aveva ragione: a nessuno importava quello che voleva lei, a nessuno era mai importato. Forse, peggio ancora, a nessuno sarebbe mai importato.

— Voglio! — gridò Ola.

— Sssh — sibilò la principessa.

— Sta' zitta — la rimproverò il ratto.

— Voglio... — singhiozzò Ola. — Voglio...

— Cos'è che vuoi, Ola? — chiese a bassa voce la principessa.

— Eh? — urlò Ola.

— Cosa vuoi, Ola? — gridò a sua volta la principessa.

— Non chiederglielo — ordinò Roscuro. — Sta' zitta. Sta' zitta.

Troppo tardi. Le parole erano state pronunciate; la domanda, finalmente, era stata posta. Il mondo smise di ruotare e la creazione intera trattenne il fiato, in attesa di sapere cosa volesse Braciola Oink.

— Voglio... — ripetè Ola.

— Sì? — la incoraggiò Pisellina.

— Voglio la mia mamma! — gridò Ola nel silenzio del mondo in attesa. — Voglio la mia mamma!

— Oh — fece la principessa, e le tese una mano. E Ola la prese.

— Anch'io voglio la mia mamma — sussurrò Pisellina. E strinse la mano di Ola.

— Basta! — urlò Roscuro. — Incatenala. Incatenala!

— Orp, no che non la incateno. Non puoi costringermi. Ce l'ho io il coltello, no? — Ola prese il coltello e lo sollevò.

— Se hai un briciolo di cervello, della qual cosa mi permetto di dubitare, evita di usare quell'arma su di me — la redarguì Roscuro. — Senza il mio aiuto non troveresti mai la strada per uscire dalle segrete e moriresti qua sotto... di fame, o peggio.

— Orp, portaci subito fuori di qui, o ti faccio diventare un trito di ratto — rispose Ola.

— No — replicò Roscuro. — La principessa resta qui. E tu, Ola, resterai con lei.

— Ma io voglio tornare di sopra — protestò la sguattera.

— Temo che non sia possibile, Ola — gridò la principessa. — A meno che il ratto non cambi idea e decida di mostrarci la strada.

— Non cambierò idea — dichiarò Roscuro. — Neanche a parlarne.

— Orp — commentò come al solito Ola e abbassò il coltello.

Fu così che il ratto, la principessa e la sguattera rimasero seduti nelle segrete mentre fuori del castello il sole sorgeva, attraversava il cielo, tornava a calare dietro la terra e scendeva la notte. Rimasero seduti finché la candela si consumò e un'altra fu accesa. Rimasero laggiù continuando a rimanere seduti.

In verità, lettore, forse sarebbero ancora seduti nei sotterranei se non fosse arrivato un topo.

CAPITOLO CINQUANTESIMO

Nel quale la principessa pronuncia il suo nome

— PRINCIPESSA! — gridò Meschino. — Principessa, sono venuto a salvarti!

La principessa Pisellina sentì il proprio nome e alzò la testa.

— Meschino — bisbigliò.

E poi gridò: — Meschino!

In questo triste mondo, lettore, nulla è più dolce che sentire il proprio nome pronunciato della persona amata.

Nulla.

Quel suono bastò a ricompensare Meschino di ogni sofferenza: della perdita della coda, del suo primo viaggio nelle segrete, della sua fuga e del suo ritorno.

D'impeto si slanciò verso la principessa, ma Roscuro, digrignando i denti, gli sbarrò la strada.

— No, ratto, ti prego — gridò la principessa. — Non fargli male. È amico mio.

— Non temere, principessa — intervenne Ola. — Lo salvo io, il topino.

Sollevò il coltellaccio con l'intenzione di tagliare la testa del ratto. Ma sbagliò la mira.

— Ooops — disse Braciola Oink.

CAPITOLO CINQUANTUNESIMA

Cos'è quest'odore?

— AAAAAHHHH! — URLÒ ROSCURO.

Si voltò a guardare il posto dov'era stata la sua coda fino a quel momento, e Meschino ne approfittò per sguainare l'ago e puntarne l'estremità aguzza contro il cuore del ratto.

— Non muoverti — lo minacciò il topo. — O ti uccido.

— Ah, ah, ah! — rise Botticelli. — Sì, sì. Proprio così. — Batté entusiasta la coda sul pavimento. — Ma è delizioso. Un topo che uccide un ratto. È molto meglio di quanto mi aspettassi. Adoro quando i topi scendono nelle segrete.

— Fa' vedere anche a noi! Fa' vedere! — strillarono gli altri ratti, spingendo e sgomitando.

— Indietro — ordinò sghignazzando Botticelli. — Lasciate che il topo faccia il suo lavoro.

Meschino tenne puntato l'ago contro il cuore di Roscuro. Sapeva che, in quanto cavaliere, era suo dovere proteggere la principessa. Ma uccidere il ratto sarebbe davvero servito a scacciare l'oscurità?

Chinò incerto la testa. E, così facendo, i suoi baffi sfiorarono il naso del ratto.

Roscuro annusò.

— Cos'è quest'odore? — chiese.

— Sangue di topo! — gridò un ratto.

— Sangue e ossa! — urlò un altro.

— Lacrime — rispose Botticelli. — Lacrime e amore frustrato.

— Sì — confermò Roscuro. — Ma... c'è qualcos'altro.

Annusò di nuovo.

E l'odore della zuppa gli s'infranse sull'anima come un'onda possente, portando con sé il ricordo della luce, del lampadario, della musica e delle risate, di tutte le cose che mai, mai e poi mai sarebbero state alla portata di un ratto.

— Zuppa — mugolò Roscuro. E scoppiò a piangere.

— Buuuuu! — strepitò Botticelli.

— Sssssh — sibilarono gli altri ratti.

— Uccidimi — disse Roscuro, mentre si accasciava davanti a Meschino. — Non funzionerà mai. Io volevo soltanto un po' di luce. È per questo che ho portato quaggiù la principessa: per avere un po' di bellezza, un po' di luce tutta per me.

— Per piacere! — gridò Botticelli. — Uccidi quel miserabile esemplare di ratto!

— No, Meschino — intervenne la principessa. — Non ucciderlo.

Meschino abbassò l'ago e si voltò a guardare Pisellina.

— Buuuuu! — gridò di nuovo Botticelli. — Uccidilo! Uccidilo. Tanta bontà mi fa venire la nausea. Mi toglie l'appetito.

— Orp! — gridò Ola, agitando il coltellaccio. — Lo ammazzo io.

— No, aspetta — la fermò la principessa. — Roscuro... — si rivolse al ratto.

— Che vuoi? — replicò lui, mentre le lacrime gli zampillavano dagli occhi, gli strisciavano sui baffi, gocciolavano sul pavimento.

La principessa prese fiato e si portò una mano al cuore.

Penso, lettore, che provasse la stessa emozione avvertita da Meschino quando il padre gli aveva chiesto perdono. Di colpo Pisellina si rese conto di quanto fosse fragile il suo cuore e di quanta oscurità vi si celasse... sempre in lotta con la luce. Il ratto non le piaceva. Non le sarebbe mai piaciuto. Però sapeva cosa doveva fare per salvare il proprio cuore.

Ecco dunque quel che la principessa disse al suo nemico: — Roscuro, ti piacerebbe un po' di zuppa?

Il ratto tirò su col naso. — Non tormentarmi — gemette.

— Ti prometto — riprese la principessa — che se ci guiderai fuori di qui, ordinerò alla cuoca di prepararti una zuppa. E potrai mangiarla nella sala dei banchetti...

— A proposito di mangiare — gridò un ratto — vogliamo quel topo!

— Sì — urlò un altro. — Consegnaci il topo!

— Ma chi lo vuole più! — sbuffò Botticelli. — Ormai, con tutto questo perdono e tutta questa bontà, il sapore sarà completamente rovinato. Puah! Quanto a me, non voglio averci a che fare.

— Potrò mangiare la zuppa nella sala dei banchetti? — chiese Roscuro alla principessa.

— Sì — rispose Pisellina.

— Sul serio?

— Sul serio. Te lo prometto.

— Orp! — sbraitò Ola. — La zuppa è proibita.

— Però è buona — commentò Meschino.

— Sì — annuì Pisellina. — È buona, vero?

E poi la principessa si chinò verso il topo. — Sei il mio cavaliere dall'ago scintillante — gli disse. — E sono così contenta che tu mi abbia trovata! Vieni, torniamo di sopra. Andiamo a mangiare la zuppa.

Ed è proprio quello che fecero, lettore.

CAPITOLO CINQUANTADUESIMO

Per sempre felici e contenti

MA, LETTORE, conosco bene la domanda cui desideri una risposta: vissero per sempre felici e contenti?

Sì... e no.

Che successe a Roscuro? Visse per sempre felice e contento? Be'... la principessa Pisellina gli concesse libero accesso a tutto il castello. Gli fu permesso di andare avanti e indietro, dall'oscurità delle segrete alla luce dei piani superiori. Ma, ahimè, non fu mai davvero a suo agio in nessun posto... È il triste destino, temo, di coloro il cui cuore si spezza e viene rattoppato nel modo sbagliato. Però, spinto dal desiderio di farsi perdonare, il ratto riuscì a portare un po' di luce, un po' di felicità, in un'altra vita.

Come?

Roscuro, lettore, parlò alla principessa del prigioniero che un tempo aveva posseduto una tovaglia rossa, e la principessa ordinò di liberarlo. Roscuro lo guidò fuori dalle segrete fin da sua figlia, Braciola Oink, che, come certo avrai intuito, non diventò mai una principessa. Ma il padre, per fare ammenda del suo comportamento vergognoso, la trattò come tale per il resto dei suoi giorni.

E Meschino? Visse per sempre felice e contento? Be', non sposò la principessa, se è a questo che ti riferisci. Perfino in un mondo strano come il nostro un topo e una principessa non possono sposarsi.

Però, lettore, possono essere amici. E lo furono.

Insieme vissero molte avventure che diventeranno altre storie, mentre questa, temo, deve ormai concludersi.

Ma prima di lasciarti, lettore, sogna con me... Immagina un re in adorazione e una principessa radiosa, una sguattera con una corona sulla testa e un ratto con un cucchiaio sul capo, tutti riuniti attorno a un tavolo nella sala dei banchetti. Al centro del tavolo c'è una grande zuppiera fumante. Seduto al posto d'onore, proprio accanto alla principessa, c'è un topo piccolissimo con orecchie fuorimisura.

E nascosti dietro una polverosa cortina di velluto, altri quattro topi assistono sbalorditi alla scena.

— *Mon Dieu*, ma guavdatelo, guavdatelo! — dice Antoinette. — È vivo. Vivo! E sembva così felice.

— Perdonato — sussurra Lester.

— Cribbiolina — dice Camembert. — Incredibile.

— Sì, sì — mormora sorridendo Hovis, il mozzafilo. — Proprio così.

Ed è proprio così, lettore. O no?

Fine

Coda

Ricordi quando Topin Meschino era nelle segrete, sul palmo della mano di Gregory il carceriere, e gli sussurrava una storia all'orecchio? Mi piacerebbe che tu pensassi a me come un a topo che ti bisbiglia una storia, questa storia, mettendoci tutto il cuore; e che te la sussurra all'orecchio per salvarsi, e salvare anche te, dall'oscurità.

«Le storie sono luce» aveva detto Gregory il carceriere a Topin Meschino. E io spero, lettore, che anche tu abbia qui trovato un po' di luce.

Ringraziamenti

Per il loro costante affetto, pazienza e supporto mentre narravo la storia del topo, sono grata a: Karla Rydrych, Jane St Anthony, Cindy Rogers, Jane Resh Thomas, Jason William Walton, Alison McGhee, Holly McGhee, Lisa Beck e Tracy Bailey.

Topin Meschino e io siano anche profondamente in debito verso Kara LaReau: editor, sognatrice, amica. Questo libro è stato scritto con l'aiuto di una generosa borsa di studio concessa dalla Fondazione McKnight.

Kate Di Camillo

Nata a Filadelfia, vive a Minneapolis, e ancora giovanissima ha realizzato il sogno di molti autori: il suo primo romanzo, il fortunatissimo *Il cane più brutto del mondo*, non solo è stato pubblicato da una prestigiosa casa editrice americana, ma è divenuto un successo mondiale e ora ne è stato tratto un film. *Le avventure di Meschino*, premiato con la prestigiosissima Newbery Medal e ormai da lungo tempo in testa alle classifiche bestseller del “New York Time”, sembra destinato a un successo ancora più grande... e se lo merita!